

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 51 — SABBA TO 3 AGOSTO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Il nuovo Ministero. — Cronaca contemporanea. *Due ritratti.* — **La sommossa antisociale di giugno, ossia**

l'ultima guerra delle barricate di Parigi. Sette incisioni. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Articolo quarto. — **Il Ghibellino e la donna**

zella Guelfa. Quattro incisioni. — **Del governare uno Stato nuovo.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e varietà.** — **Rebus.**



(Generale Antonini)



(Generale Zucchi)

IL NUOVO MINISTERO.

Solleveremo il velo che ricuopre alcuni turpi misteri e lo faremo colla coscienza e colla fermezza degli uomini che non seguono altro partito che quello del ben pubblico. Ci si susurra all'orecchio di andare guardinghi, che il nemico interno è scaltro, potente, e che non v'ha mezzo, comunque iniquo, che possa arrestarlo ove lo creda conducente a' suoi fini. E lo sappiamo alla prova: ma sappiamo pure che mille e mille figli di questo generoso Piemonte versano il sangue per

difendere la nazione e il re: e dovrem noi lasciarci atterrire dalle minacce di una congrega tenebrosa, noi che difendiamo lo stesso principio?

V'ha un partito che accanitamente persegue ed insidia il nuovo ministero; questo partito, trascinando seco l'inesperta maggioranza della Camera, preferì di prorogarla incostituzionalmente, piuttosto che accordare un voto di fiducia agli uomini che sottentrarono al potere, perchè ne suspendessero legalmente le sedute.

Le Camere, palladio e tutela saldissima delle libertà popolari, dovevano esser sciolte nella crisi presente per es-

servirsi introdotto un partito assetato di potere, che sotto sembianze liberali avversando fieramente la democrazia voleva dividere e ingarbugliare per conto proprio. Paralizzata in tal guisa l'azione dei molti e buoni deputati, che facevano esse senonchè oziare, tiracchiare il buon senso coi cavilli avvocateschi, dilungarsi in dispute inopportune, rendere uggiosi al sano criterio del popolo i principii della libertà? Il volgo giudica della bontà delle istituzioni dai loro effetti, e in questo è molto più logico di certi storcileggi che son noti a tutti. Che facevano, ripetiamo, le Camere in questi giorni luttuosi? Dopo le teologiche disputazioni sopra cocolle, cordigli e

veli, quel mattino in cui pervenne la notizia che i nostri cominciavano a indietreggiare a fronte della superiorità numerica dei nemici, e 600 cittadini chiedevano pronte ed energiche misure, gli ambiziosi e i furbi contrastavano un voto di fiducia agli uomini nelle cui mani era riposto dal re il potere esecutivo. Alcuni deputati davano sfogo ai loro privati rancori, altri insinuavano una funesta diffidenza contro il carattere di ministri benemeriti ad intiere popolazioni per lunghi e costosi sacrificii fatti alla causa della libertà. Ciò tendeva ad aizzare discordie cittadine in tempi in cui la sola concordia può scampare l'Italia. Ma che Italia? Un ministero italiano era un peccato imperdonabile agli occhi dell'aristocrazia e della demagogia confederate ai danni della patria. Il municipalismo, e con esso le ambizioni tradite e furenti, levavano il capo schifoso per una lepra di dieci secoli contro i rappresentanti del sublime concetto italiano. Uomini e peccabili... ma necessari adesso come un fatto, a distruggere il quale si sarebbe potuto mettere a repentaglio l'esistenza d'Italia, dell'esercito santo, la preziosa vita del re.

Sarebbero queste gratuite asserzioni? Pur troppo, lo diciamo piangendo, sono amare verità e ne abbiamo in mano la prova.

Il Pinelli (l'uomo di Stato per eccellenza) disse, ed il *Risorgimento* (in cui per eccellenza si concreta l'idea del municipio) riportò in questo modo le parole di quel diplomatico novellino: « Il nuovo ministero è certamente composto d'uomini... probi, d'uomini... capaci forse... ma non sono abbastanza conosciuti, e noi non possiamo dar loro fin d'oggi un voto di fiducia » (*Risorgimento*, n° 182).

Chi non vede in quei punti sospensivi l'idea di lasciar sospeso il giudizio dei lettori sulla probità dei nuovi ministri, o non conosce abbastanza il significato dei segni con cui la stampa esprime le idee, o non ha abbastanza studiato i trattati dell'Escoibar e del padre Acquaviva.

Ma di que' punti rugiadosi non vogliamo dar carico all'uomo di Stato per eccellenza. Lo crediamo più onesto che non voglia farlo supporre l'aristocratico giornale, mettendo però dei punti sospensivi a quest'asserzione, finchè egli non abbia smentito quelli del *Risorgimento*.

« Non sono abbastanza conosciuti gli uomini del nuovo ministero... », e perciò si nega loro il voto di fiducia che può salvare il paese. E noi crediamo davvero che tanto il Pinelli quanto il *Risorgimento*, con quel pugno di popolo illuso e tradito che ingombrava piazza Carignano il 29 dello scorso luglio, non conoscessero i più degli uomini che formano il nuovo ministero, dacchè mentre un Collegio levava nel 1821 integra fama di sé come apostolo e martire del vero; mentre un Pareto destava potenti aneliti d'indipendenza nel petto degli Italiani raccolti a scientifico congresso nelle primarie capitali d'Italia; mentre un Ricci e un Gioia infervoravano colla voce e coll'opera i loro concittadini nel culto della libertà; mentre un Molta di Lisis (carattere modellato sulla stampa dei Catoni) cooperava alla redenzione d'Italia, offrendole prima il sangue, poi l'esempio di tutte le virtù cittadine; mentre un Casati preparava i moti di Milano, e dirigeva le cinque portentose giornate, alcuni azzeccagarbugli si stillavano il cervello inaridito sul Bartolo e sul digesto a torturare il buon senso del codice, e altri uomini d'istinti volpini impinguavano smungendo fittaiuoli, ed esercendo l'industria del pubblicano. E fra queste meschine preoccupazioni come si potevano conoscere, e come apprezzare gli uomini nella cui anima maturavano i destini di un'Italia libera ed indipendente?

Ma un ultimo esempio basterà a far conoscere la buona fede e la lealtà di quell'organo aristocratico, che coll'atrabile di una defusa cupidigia sfogava ire più acerbe, ed eruttava contumelie più plateali contro l'illibata riputazione di molti egregi cittadini.

Il *Risorgimento* pubblicava in un suo recente numero (182) un articolo dettato coll'intento di screditare i ministri Ricci e Pareto, e con essi il nuovo ministero italiano. Fra le altre peccchie apposte al secondo dei benemeriti figli della Liguria, vi si leggeva lo squarcio che segue: « Quale fu la nostra posizione rispetto ai popoli forastieri ed italiani, dacchè Pareto è ministro degli esteri? Quale alleanza utile ed onorevole venne stipulata? Parità di condizioni, comunanza d'interessi sembravano fare della Svizzera la nostra naturale alleata. Eppure seppero forse il ministro Pareto ottenerci da lei quegli aiuti che, utilissimi, sono i soli che si possono sperare dall'Italia accettata senza compromettere l'avvenire del suo risorgimento? E mentre egli non sa procacciareci gli aiuti svizzeri, varrà a difenderci dagli aiuti francesi? »

Ora esaminiamo ciò che scriveva questo giornale incipriato di polvere feudale nel numero 108: « L'attuale ministero appena entrato in ufficio pensò esser suo debito di tentare di stringere colla vicina Svizzera una lega offensiva e difensiva onde procurare alla santa causa della liberazione dell'Italia il sussidio di un valoroso esercito alleato e minacciare alle spalle il comune nemico, l'Austria. Ad effettuare questo progetto spedì a Berna il generale Raccchia in qualità d'invio straordinario; e poi dopo di essersi dilungato a provare che la Svizzera non poteva esser nostra alleata, conchiudeva quella cicalata prolissa con queste parole: « ... Il nostro governo, non avendo compensi territoriali o pecuniarii ad offrire alla Svizzera, non poteva concepire la più leggera speranza che ella consentisse ad una lega offensiva e difensiva ». Questo è un saggio della buona fede dell'aristocratico giornale, e non è il solo: ma noi ci siamo già troppo occupati di quest'iraconda cupidigia; essa si svela da per sé agli occhi d'ogni uomo onesto ed imparziale. Ora rivolgeremo due affettuose parole al popolo torinese, popolo severo, meditativo e giusto, il quale non tarderà a far ragione di chi tenta aggirarlo per farne sgabello del suo innalzamento.

Queste borie feudali a cui servono le ambizioni di secondo grado, che vestono il manto dei Bruti e dei Camilli, sono atterrite, o Popolo torinese, all'idea che un regno italico possa scemare lo splendore con cui già da secoli ti abbagliano, e la preponderanza di cui si sono sempre serviti per conculcarti.

Temono la rivalità di altri, e più luminosi splendori, sia che vengano dalle unite provincie, sia che sorgano dal tuo seno fecondo di vere e stabili glorie cittadine. Quindi tentano persuaderti che un regno italico debba rinnegare le tue mura donde uscì la più forte e più numerosa schiera dei combattenti nella guerra sanguinosa dell'indipendenza, e che queste mura abbiano a rimanersi squallide e deserte. Costoro, eccitandoti a sdegno contro le altre provincie d'Italia, rimescolando gli odii assopiti dei municipii per evocare lo spettro della discordia, non si avvedono, come furenti, che pregiudicano la tua causa di cui non fu mai la più santa innanzi a Dio e agli uomini. Ma se tu tollerassi che le subdole mene di pochi sollevino rancori nel volgo; che questo, eccitato da perfide insinuazioni, trascorra alle violenze, minacci la libertà dei parlamenti o influisca sulle loro deliberazioni con impronti clamori, che diranno di te i popoli fratelli i quali affidano ed affideranno alla tua custodia il palladio delle libertà comuni? Cupidi di preminenza, ammantati sotto farrucche spoglie, i pochi agitatori a cui riesce sedurre un centinaio d'inesperti per farsi acclamare tribuni e protettori sulla piazza, vorrebbero persuadere qui ed altrove, le grida e gli schiamazzi prezzolati essere opera della tua indegnazione. E che ne potrebbe conseguire? Che se Italia si redime, come in tutti dev'essere fiducia, ogni municipio si periterà a lasciarti fra le mani il deposito delle istituzioni costituzionali credendoti indegno di custodirlo; e tu dovrai portare la pena delle improntitudini di un partito che osa farsi scudo del tuo nome a coprire le proprie vergogne. Oh aprì gli occhi e impara una volta a conoscere i tuoi amici, o Popolo mio; essi ti vogliono grande, e la loro voce, che s'innalzerà a difesa de' tuoi diritti, avrà maggior peso che non quella di certuni, i cui istinti, il cui nome dovrebbe pure ispirarti una giusta diffidenza. Questi ti rimpiccioliscono innanzi all'Italia, ma i tuoi amici vorrebbero innalzarti, renderti oggetto di ammirazione e far ammutolire in tal guisa chi volesse contrastarti il premio de' tuoi lunganimi sacrificii. Popolo torinese, noi ti scongiuriamo a meditare attentamente sulle nostre parole.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Siamo stati sottoposti ad una dura prova, l'esercito l'ha sopportata virilmente, il Re diede a tutti l'esempio di quella fermezza che non si lascia abbattere dalla sventura, e di quella fede che dovrà farci trionfare. Se qualcuno v'ha colpa per non aver preveduto fra i casi possibili un rovescio, e non aver pensato a preparare un esercito di riserva quando l'esercito austriaco andava ingrossando tutti i giorni, Iddio gliela perdoni. Questi son tempi in cui ogni ira pubblica e privata deve sfogarsi contro il nemico. Ma gettiamo uno sguardo sul teatro della guerra. Il 26 il nostro esercito abbandonò le posizioni alla destra del Mincio per essere stato sopraffatto da una vera inondazione di barbari, accampava nelle posizioni di Goito, travagliato da mancanza di viveri, estenuato da una lotta di quattro giorni sostenuta contro forze tre volte superiori in numero, ma non abbattuto. La sera di quel giorno volendo il re sloggiare il nemico che molestava la nostra sinistra a Volta e ricacciarlo oltre il Mincio, ordinava al generale Sonnaz di avanzarsi verso Volta per esplorare le forze nemiche e attaccare quella posizione se non fossero troppo diseguali alle nostre. Nella sera dei 26 ai 27 la divisione Sonnaz fatto impeto contro il nemico, e combattuto durante la notte con sovrumano coraggio, cacciava sul far del giorno gli Austriaci, ma essendo questi ritornati con forze raddoppiate, fu necessario cedere e la divisione Sonnaz retrocesse verso Goito per riunirsi al grosso dell'esercito. In questi frangenti il Re ordinava che il quartier generale coi carriaggi e i feriti si trasportassero a Bozzolo, dove retrocedeva pure l'esercito temendo un assalto a destra e di fronte da un nemico troppo superiore in numero per avventurarsi ad uno scontro decisivo. Da questo paese il Re pubblicava i proclami seguenti:

SOLDATI!

« Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fermezza nel sopportare i disagi che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

« Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità: ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

« Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana.

POPOLI DELL' ALTA ITALIA!

« Dopo varii combattimenti, nei quali il Nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni

conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei dintorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

« In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come Re, e come capo di quel prode e benamato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furono tali che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estrema, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

« Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'Esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei Figli.

Dal Nostro quartier generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

I proclami che abbiamo riprodotto furono sparsi nell'esercito dopo che il Re, chiesta una tregua di dieci giorni per dar riposo all'esercito, non volle accordarla che a queste condizioni; 1° che l'armata piemontese si ritirasse sulla linea dell'Adige. 2° separasse interamente la sua causa da quella del Veneto. 3° cedesse immediatamente Venezia, Reggio, Modena, Parma e Piacenza. A queste proposte il re, vinto da magnanimo sdegno, proruppe in queste parole: *Sappia Radetzky che a tali patti l'esercito piemontese non può rispondere che a colpi di cannone.*

Concentratosi quindi in Cremona il 30, per rinfrescare l'esercito e attaccato da alcuni corpi avanzati dell'armata austriaca, li respinse con grave perdita facendone 200 prigionieri. Ma non essendo prudente conservare quella posizione troppo esposta, e cimentarvisi con un nemico superiore in numero, s'avviò verso Pizzighettone per prendere la naturale e forte posizione dell'Adda. Cinquantamila uomini determinati di rifarsi sopra una linea sicura, tutti i paesi armati, quattordicimila combattenti a Venezia, i quali già fecero una sortita da Brandolo capitanati da Pepe. Toscana che si arma sollecita, Roma che non tarderà ad accorrere... e dobbiamo noi lasciarci scoraggiare!

Nella seduta dei 27. — La Camera preoccupata dalle notizie ambigue che pervennero dal campo si mostra propensa a porgere orecchio alla voce dei deputati che la richiamano al suo debito. Quindi la proposizione fatta per lo smantellamento delle cittadelle di Torino e di Casale viene ritirata, si rigetta egualmente l'ordine del giorno che portava la relazione sulle petizioni, e messa a squittinio segreto la legge sulle fortezze che passò con una debole maggioranza di 86 voti contro 61, si accorda la precedenza al progetto di legge del deputato Buffa. Approva la Camera dopo breve discussione l'articolo seguente: « La Nazione adotta le famiglie indigenti dei militari e marinari morti o resi inabili al lavoro combattendo per la patria. Una legge speciale fisserà i modi delle sovvenzioni: intanto presentandosi casi d'urgenza è fatta facoltà al governo di provvedere con sussidii interinali sotto la propria responsabilità mediante semplici decreti reali. Si propone che questo primo articolo costituisca una legge separata, e la Camera adotta unanimemente la proposta. La legge è approvata colla maggioranza di 156 voti contro 4.

La seduta dei 28 luglio si aprì sotto auspicii poco favorevoli. Un popolo concitato ingombrava la piazza Carignano e lagnavasi altamente che a fronte del pericolo da cui era minacciata la patria, la Camera nonchè provvedere con pronte ed energiche determinazioni ai bisogni della guerra, scappasse il tempo in vane dispute. Alcuni susurratori indegni del nome di popolo si aggiravano qua e là studiandosi di esacerbare gli animi con maligne insinuazioni. Si conosceva a qual partito servissero costoro. Ma le arti loro non poterono prevalere sul buon senso e l'animo retto di una gioventù che era animata dall'unico e santo desiderio di accorrere sui campi, dove era pericolante la fortuna delle armi italiane. Due cittadini, l'avv. Roggiere e Costantino Reta, pensando rendersi interpreti del voto comune, e volendo che il desiderio dell'ottima popolazione si esprimesse nelle vie costituzionali e in modo sempre consentaneo a quel contegno energico e tranquillo che non venne mai smentito dal vero popolo torinese, compilarono in fretta l'indirizzo seguente: Deputati!

« Un unico e supremo pensiero preoccupa, o deputati, la mente del popolo, il pensiero della guerra. A quest'unico scopo, da cui dipende la nazionalità e l'indipendenza comune devono tendere le vostre discussioni. Che gioverebbe che voi innalzaste qui un edificio, che un rovescio al campo potrebbe distruggere d'un soffio? Armi adunque, o deputati, armi a tutti, invito e stimolo alle provincie d'insorgere, perchè questa è guerra di principii, che non si potrà risolvere, se i popoli in massa non vi parteciperanno.

« I cittadini Liguri piemontesi hanno da lungo tempo compreso la suprema necessità che la Camera si occupasse esclusivamente degli affari della guerra per la salute d'Italia; nelle contingenze presenti ognuno conosce, che il soprasseder oltre sarebbe non che sua rovina, una colpa dei popoli.

« Egli è perciò che i cittadini sottoscritti credendo che la condizione delle cose imponga al Piemonte e all'Italia tutta gli estremi sacrifici, con quei mezzi legali che si convengono ad un popolo civile e degno di libertà, chiedono ai rappresentanti della nazione di prendere immediatamente tutte quelle energiche misure, che in questi momenti sono richieste per condurre a buon fine la santa impresa, che si assume a nome d'Italia il magnanimo capitano CARLO ALBERTO.

« Pensate, o deputati, che nelle pronte ed energiche determinazioni sta la salute d'Italia. Siate forti nel consiglio

come sono forti nel braccio i nostri soldati, e i popoli vi sconderranno con uno slancio unanime e potente».

La poco d'ora quest'indirizzo di cui a quando a quando si dava lettura, venne coperto di oltre 600 firme, e si durò fatica a ritirarlo dall'ufficio improvvisato sulla piazza quando si credette giunta l'ora di doverlo presentare alla Camera. Dove essendo stato letto nel sunto delle petizioni, mancando il ministero, si propose dai deputati Serra e Fraschini che se ne rinnovasse lettura all'arrivo di quello. Sorgeva frattanto un deputato a lamentare come in quei critici frangenti fosse lasciato vuoto il banco ministeriale ed invitava gli ex-ministri del 16 marzo a voler dare qualche schiarimento a questo riguardo. Ma annunziatosi dal Balbo che egli altro non sapeva senonchè il reggente aveva approvato la nomina del Casati a presidente del consiglio dei ministri, il Fraschini propose che la Camera mandasse una deputazione per invitare i ministri a volersi recare al loro posto.

Pronunziate appena queste parole, giunse il nuovo ministero, di cui questo giornale già pubblicava i membri nell'ultimo suo numero. Esso venne silenziosamente accolto quando entrò; silenziosamente dopo aver letta per organo del presidente Casati la professione di fede seguente:

« Signori, ci presentiamo dinanzi a voi consci della gravità dei tempi, con quella fiducia che ispira il sentimento di chi adempie un dovere, e consacra ogni suo affetto alla patria.

Il primo nostro pensiero sarà rivolto alla guerra: intendiamo spingerla con tutta energia e col più grande ardore. Convinti che non v'ha sacrificio che sia grave quando è richiesto per la nostra indipendenza, vi domanderemo senza tema quei mezzi che sono necessari per difenderla ed assicurarla.

Per assicurarla, poichè non verremo a patti col nemico se non consente a lasciare libero e sgombro il suolo d'Italia.

Grande dovrà essere il nostro sforzo; ma ora che la Lombardia e la Venezia ci sono congiunte e non facciamo che una sola famiglia, ci sarà più facile il farlo. Abbiamo bisogno dell'entusiasmo del popolo e questo non mancherà all'invito.

La guardia nazionale che è pure nei tempi di guerra un validissimo sussidio contro il nemico, formerà l'oggetto delle più vive e sollecite nostre cure.

In tutte le questioni interne noi desideriamo che siano conciliati tutti i legittimi interessi, che siano rassodate su libere e larghe basi le civili nostre istituzioni, resistere con la più grande fermezza a chiunque tentasse intaccarle.

Un oggetto importantissimo dovrà pure occuparci: l'ordinamento dei comuni il quale si rannoda altresì colla elezione dei rappresentanti alla futura Costituente. È nostro intento che queste elezioni si compiano colla più grande indipendenza onde possa essere libero il voto del popolo.

Colle potenze straniere che simpatizzano per le nostre istituzioni intenderemo di conservare e di rendere ognor più validi quei vincoli d'amicizia che ad esse ci stringono: coi Principi e Stati Italiani ci legheremo in modo da assicurare vieppiù l'indipendenza d'Italia.

Signori, noi comprendiamo tutta la grandezza dell'ufficio che ci assumiamo; siamo confortati dalla rettitudine della nostra coscienza, ma ci è indispensabile la vostra fiducia: senza di essa non possiamo procedere: ve la domandiamo quindi libera e franca».

Sottentrava quindi alla tribuna il nuovo ministro di finanze Vincenzo Ricci, e comunicava un suo progetto di legge di finanza col quale chiedeva 1° essere autorizzato a contrarre un prestito di 100 milioni; 2° renderebbe conto al parlamento convocato dopo la Costituente dell'uso che ne sarà stato fatto.

Le tradite, diremmo più, irritate ambizioni di pochi deputati, contrastano al nuovo ministero italiano quel voto di fiducia che può salvare il paese imprimendo una direzione attiva e pronta all'andamento della cosa pubblica. Il Ricotti, Brofferio ed altri iniziano una lotta scandalosa. Dappoichè essendo evidente che ogni indugio potrebbe essere funesto, che senza confidenza il ministero, quand'anche animato dagli spiriti più gagliardi, si troverebbe legate le mani nell'azione, essendo evidente che prima della creazione di un altro ministero il paese si potrebbe trovare nelle più difficili emergenze; e che insomma gli uomini prescelti godevano la piena confidenza di altre provincie del regno, le quali avrebbero dovuto contribuire esse pure ai sacrifici immediati e grandi che si richiedono per uscire dalla crisi presente, il contrastare un voto che se non era quello di alcuni deputati, era quello d'interi popolazioni, fu opera che la storia ed il paese non potranno mai giudicare troppo severamente. Il Brofferio sfoggiando il solito lusso di frasi, ed eruttando colla solita energumena eloquenza, si cattivò gli applausi del popolo che ingombrava le tribune. Questo popolo ignorava su quale abisso tenessero sospesa la patria le belle declamazioni dell'uomo di legge, del promotore delle repubblicette confederate. Oh salvi Iddio questa travagliata Italia, salvi questo popolo che senz'altro fine applaudiva che quello di poter dare il suo sangue alla difesa della patria e del re, e se l'ardente sete di qualche ambizione privata deve saziarsi, deh! faccia che ciò non sia a detrimento della causa dei buoni!

Finalmente la Camera adotta ad una debole maggioranza che gli uffici debbano immediatamente occuparsi dell'esame e della relazione di questo nuovo progetto.

Seduta dei 29. — Il Casati annunzia alla Camera che il principe reggente ha nominato a membro del ministero senza portafoglio Vincenzo Gioberti. Questa notizia fu accolta con altissimi applausi. Il Collegio comunica le misure adottate dal ministero per provvedere ad un pronto e generale armamento. Esse sono le seguenti:

1. Che le piazze di Genova, di Alessandria, di Casale, Piacenza siano in conveniente stato di difesa.

2. Che si adunino dalle provincie orientali del regno verso le occidentali i battaglioni di riserva che vi sono stanziati.

Questi battaglioni serviranno sia al presidio delle piazze

qui sopra, sia a formare un corpo di riserva per l'esercito del Re.

Appena siano mobilizzati i 36 battaglioni della guardia nazionale, e possano essere adoperati al presidio delle fortezze, si trasporteranno pure verso le provincie orientali i battaglioni che presidiano Ventimiglia, Fenestrelle, Exilles e Bard.

3. Le cinque classi della riserva saranno chiamate ai corpi, e, appena distribuite loro le armi, dirette verso l'esercito del Re.

4. Il ministro della guerra ha disposto pure che l'azienda generale di guerra provveda per conto suo in avvenire al servizio dei viveri, affinché non abbia a venir meno d'or innanzi, siccome venne più volte.

5. Il ministro ha disposto pure perchè le leve che si stanno facendo vengano ordinate immediatamente in nuovi battaglioni da spedire prontamente all'esercito.

6. Per coordinare poi tutti gli sforzi della nazione verso il punto essenzialissimo della difesa nazionale, il ministero della guerra ha creduto dover creare una Commissione sotto il nome di *Congresso consultivo permanente della guerra*, avente incarico speciale di trattare tutte le quistioni che riflettono la guerra specialmente, e la difesa del paese. Questo congresso è composto dei seguenti ufficiali:

Conte Franzini, tenente generale, presidente;
Cav. Racchia, maggior generale del Genio;
Cav. Olivero, maggior generale;
Marchese Pamparato, id. aiutante del Re;
Cav. Dabornida, id. d'artiglieria;
Conte Appiani, intendente generale di guerra;
Cav. Alliaud, colonnello dello stato maggior generale.

Coll'aiuto di detta Commissione, il ministero spera di poter provvedere a tutti i bisogni del paese.

Coll'aiuto di questa Commissione composta di uomini esperitissimi si provvederà a tutte le necessità del paese, ed a prevenire, a vincere le critiche momentanee circostanze in cui si trova.

Il deputato Lourat propone che trovandosi la patria in pericolo si ricorra ai mezzi estremi di difesa. Opina che si potrebbe mandare al campo la metà dei doganieri che occupano le frontiere. Risponde il Revel che le linee doganali sono già troppo assottigliate, che qualora le frontiere si sgarnissero ad un tratto, ne potrebbe scapitare il commercio e l'erario, mentre più si abbisogna di denaro. Il Lourat vorrebbe svolgere la sua proposizione, ma si domanda da un gran numero di deputati l'ordine del giorno.

Il presidente dà lettura alla Camera di una proposizione dei deputati Ferraris, Boncompagni ed altri, espressa in questi termini: « Il governo del Re è investito, durante l'attuale guerra dell'indipendenza di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà per semplici decreti reali e sotto la responsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che sono necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni. Si propone dal deputato Brofferio di aggiungere un preambolo così concepito: « Nella suprema necessità di provvedere alla difesa dello stato con i mezzi più solleciti e più efficaci, commossa dal flagrante pericolo della patria, la Camera convenne nella seguente deliberazione ». Il deputato Sineo presentò un'emendazione così concepita: « Il parlamento è prorogato durante tre mesi, e in quest'intervallo è concessa al governo tutta l'autorità necessaria per salvare la patria ».

Quest'emendazione è combattuta dal Boncompagni, altre emendazioni si presentano e si rigettano quando il Chenal sorge con queste parole: « Io dichiaro che ciò che si fa oggi è un atto incostituzionale, irregolare. Egli è in virtù di un mandato che noi fummo qui delegati, e questo mandato, il sostengo, noi non abbiamo il diritto di delegarlo a chicchessia; se le circostanze sono tali che la salute della patria richiegga che tutti i poteri sieno uniti in una sola mano, ebbene sciolga il potere esecutivo la Camera. Ma a noi non ispetta: io protesto adunque solennemente contro un tale atto, e dico che è una violazione della costituzione nazionale. Bastian e Chenal appoggiano caldamente questa protesta e si aggiungono ad essi i deputati Lanza, Buffa e Cornero figlio. Messa a voti la legge, 43 deputati si astengono dal votare e dei 98 che depongono il voto nell'urna, 95 accettano la legge proposta.

— Diamo volentieri i nomi dei 43 deputati che si astengono dal votare, dichiarando incostituzionale la misura adottata dalla Camera di prorogarsi. Compenetrati essi pure che le sedute della Camera erano d'incaglio al sollecito andamento della cosa pubblica in questi tempi difficili, avrebbero voluto che il governo del re, cioè l'attuale ministero avesse un voto di fiducia dalla Camera e fossero quindi sciolte le camere. I deputati non avevano dal popolo il mandato di rinunziare ai loro poteri, essi dovevano ritenersi finchè le Camere non fossero prorogate dal Re. Ci duole che non tutti i buoni siano compresi fra questi 43 nomi benemeriti: Avondo — Barralis — Bastian — Benso Giacomo — Bensa Elia — Bianchi — Botta — Brunier — Buffa — Biancheri — Cambieri — Carli — Carquet — Cavallini — Chenal — Cornero Giuseppe — Depretis — Galli — Giarelli — Cuglianetti — Iosti — Lanza — Leonardini — Levet, protesta e si astiene — Malaspina — Mellana — Montezemolo — Farina Paolo — Bunico — Sussarello — Sulis — Solari — Micheli — Pareto Damaso — Polliotti — Ruffini Angelo — Ruffini Giovanni — Scofferi — Serra Orso — Sineo — Valerio — Valvassori — Oldoini.

— L'ultima seduta delle Camere che ebbe luogo il 2 corrente fu la più tempestosa. L'avv. Sineo protestava altamente contro un maligno scritto inserito nel Risorgimento per travisare le intenzioni dei 43 egregi cittadini i quali protestarono contro la forma incostituzionale del prorogamento delle Camere; egli disse che l'autore di quello scritto era un infame calunniatore. Il Cavour prese tosto la parola per un fatto personale e profferì qualche discolta; ma furono ragioni di poco peso. Allora saltò su il Brofferio e gridò forte contro coloro che seminavano discordia in questi tempi in cui è tanto necessaria la concordia!...

Dopo di aver annunziato alcuni provvedimenti presi per attivare la guerra, il ministro dell'interno disse che la Camera era prorogata fino ai 13 settembre.

— Nella seduta dei 30 il Senato, adottata la legge della Camera, prorogò esso pure le sue sedute, avendo accordato un voto di fiducia al governo del Re. Anche qui si palesarono ingiuste diffidenze e si vollero promuovere più esplicite dichiarazioni per isfiduciare gli animi sul nuovo ministero italiano. Ma l'aristocrazia non fu abbastanza scaltra per dissimulare, e già si conosce il movente della guerra suscitata contro gli uomini che hanno raccolto il triste retaggio del ministero dei 16 marzo.

— Prima di prorogarsi, la Camera fatta una solenne e commoventissima ovazione all'Esercito e al Re, votava loro un indirizzo che venne quindi adottato nella privata seduta del 31 scorso nel seguente tenore: —

SIRE,

Nella gravità degli eventi che commuovono tutti gli animi, la Camera dei deputati innalza alla Maestà Vostra una voce di devozione e di fiducia. Compresi di ammirazione per l'eroico valore con cui il Re, gli augusti Principi, l'esercito, gloria ed amore della patria, combattono contro il feroce nemico d'Italia, i deputati del vostro popolo vengono a dichiarare alla Maestà Vostra come esso sia pronto ad ogni sforzo per la santa causa d'Italia, di cui vi faceste propugnatore. Le condizioni della guerra rese più difficili dall'ingrossare del nemico, come fecero riflettere più splendido il valore dell'esercito, e del suo Supremo Condottiero, così ringagliardirono in noi l'irremovibile proponimento di sacrificare ogni cosa anzichè venir meno agli esempi ed alla costanza del nostro Re.

Già prima che pervenissero a noi le parole che la Vostra Maestà rivolgeva all'esercito ed ai popoli dell'Alta Italia, mentre da tutti i cuori traboccava il desiderio di accorrere con nuovi sforzi in sussidio del vostro esercito, la Camera dei deputati deliberava di conferire al vostro governo ampiezza di poteri pari alla gravità delle contingenze, persuasa che questi supremi sforzi siano per rendere più sicure e più gloriose le libertà nazionali. Dappoi le parole di Vostra Maestà risuonarono nei nostri cuori, e ci diedero novello impulso a dedicare solennemente noi ed ogni cosa nostra alla salvezza, all'indipendenza, alla libertà della patria.

— In una delle sue ultime sedute il Circolo nazionale di Torino adottava il seguente indirizzo ai Milanesi: esso è dettato dalla mente fervida e dall'animo egregio del professore Luigi Chiod.

Fratelli Milanesi!

Il Circolo politico di Torino che assunse a divisa la sua nazionalità, e l'indipendenza italiana, si fa proposito e sacro debito di stendere amichevolmente la mano a tutti i fratelli Italiani, e di invitarli a mettersi con lui in fratellevole corrispondenza onde col concorso di tutti accelerare il compimento della redenzione della comune patria. Ma se a noi sono carissimi tutti i cittadini d'Italia, i nostri cuori, in questo momento, sono a voi particolarmente rivolti, o Milanesi, che testè ci deste la più luminosa prova del vostro patriottismo, quando appena infrante, con eroico sforzo, le catene austriache, volaste fra le nostre braccia chiedendo con noi comunanza di sorti. Noi vi ringraziamo del vostro generoso voto, con cui faceste prova che comprendeste i nobili sentimenti del popolo piemontese, il quale, alle prime vostre grida d'indipendenza, accorrendo, duce il magnanimo Carlo Alberto, nelle vostre pianure a combattere il comune nemico, offriva il suo italiano sangue per porre il suggello a quella solidarietà di sorti, che devono giurare tra loro tutti i popoli di una stessa nazione. Quel Dio, che già protesse in Pontida il giuro dei nostri padri, accolse le nostre speranze, ed una ne compie ogni giorno per accertarci che egli è visibilmente con noi. Così, sotto i divini auspizi già è sorto il regno dell'Alta Italia, cui salutiamo con ebbrezza di gioia, specialmente perchè mezzo provvidenziale per sostenere la presente guerra d'indipendenza e forse arra divina di quel glorioso regno invocato dal sommo Allighieri che dovrà riunire tutta l'italiana famiglia. Il mondo contemplerà con meraviglia il presente regno sorto gloriosamente per sola opera dell'amore, e della fede di due popoli, che ricchi ciascuno di glorie municipali le offesero con mirabile abnegazione in olocausto all'altare della comune patria, consci, che il salvare la patria e costituire la propria nazione, sono il primo e supremo dovere di tutti i popoli civili.

Noi pertanto, riuniti in politico consesso, invitiamo il vostro Circolo, o Milanesi, ad entrare con noi in fraterna corrispondenza, onde da' nostri esercizi politici diretti ad uno scopo comune derivino alla patria que'salutari frutti, che ella con diritto da noi attende e per meritare il vostro concorso e la vostra fiducia, vi facciamo noti, con ischietta fraternità quei sentimenti e principi, che in questa politica palestra abbiamo assunto a regola delle nostre deliberazioni.

Due grandi quistioni preoccupano oggidì vivamente le nostre menti. La prima è la guerra d'indipendenza, che si combatte ora sulle rive dell'Adige, e che noi alacramente sosteneremo finchè il vessillo d'Italia sventoli vittorioso sulle sponde dell'Isonzo. La seconda quistione è la Costituente, la cui alta missione è, per servirvi delle vostre parole, di stabilire a nome della sovranità della nazione, le basi della monarchia costituzionale sotto la dinastia dell'Eroe sabauda.

La guerra presente è un dovere che non incombe solo a noi cittadini del Regno Italico, ma appartiene a tutti i popoli e principi d'Italia dall'Alpi all'estrema Sicilia. Guai a quel principe, che sordo alla voce del suo dovere non accorre, o non manda le sue genti a combattere sotto il vessillo nazionale! L'umanità vindice gli stamperà in fronte il marchio dell'infamia e le maledizioni de' posteri turberanno le sue ossa anche nel sepolcro. La patria è sacra al par della religione, e paventino l'ira di Dio coloro che torturano il vangelo di Cristo per trovarvi un pretesto di disertare il vessillo della patria nell'ora suprema del pericolo.

Per evitare la taccia di attentare alla libertà ed indipendenza de' popoli d'Italia, fuori del nostro regno, noi non vogliamo essere nè unitari, nè federalisti, e deploriamo che quelle distinzioni di partiti malamente introdotte nelle discussioni periodiche, facciano nascere apprensioni e divisioni fra que' cittadini, a cui il presente pericolo della patria rende più sacro ed imperioso l'obbligo dell'unione e della fiducia. Tuttochè noi facciamo voti perchè cresca e s'allarghi la bella famiglia che oggi compone il nostro regno, rispetteremo sempre religiosamente i diritti, le tradizioni e la volontà dei popoli Italiani fratelli, imperocchè il Regno Italico, rifugio di tutti gli Italiani, che accorreranno alla sua ombra, è il regno dell'amore e della giustizia, non quello della spada e dell'oppressione. Ma mossi dal sentimento, che è obbligo sacrosanto d'ogni Italiano di difendere la nazionalità italiana, non ci stancheremo mai dal sollecitare i reggitori del nostro stato, onde spingano tutti i popoli fratelli fuori del nostro regno ad apportare alla santa guerra d'indipendenza il dovuto contingente.

Quanto poi a noi cittadini del Regno Italico, sia nostro vanto, o Milanesi, di essere i campioni, e gli eroi della grande nazione e di continuare nella nobile gara di offrire il nostro sangue e le nostre sostanze a sostegno della gloriosa guerra, pensando che i fratelli Veneti, parte sì bella della nostra famiglia, gemono ancora sotto gli artigli del mostro austriaco. Guardiamoci dalle insidie di certi oscurantisti, che per gettare lo scoraggiamento negli animi de' cittadini, tentano d'infliggere ad una parte delle nostre città l'infamia della codardia e dell'odio civile, quasi che qualche città italiana, immemore del suo dovere, nutrisca ire ed odi contro le città sorelle, o quasi parte di noi fossero idioti, che preferissero la servitù sopra un letto di rose, alla gloria della libertà compra col proprio sangue sui campi di battaglia. Il Circolo di Torino, indignato contro queste calunnie dirette a macchiare i nostri patriottici e maschi sentimenti, invita il vostro circolo, o Milanesi, ad unirsi a lui per inculcare ai nostri concittadini, che le ire e gli odi con malizia imputati a' due popoli fratelli Lombardo e Piemontese, non sono che tranelli per trascinarci nei fatali errori de' nostri padri, che straziati da intestine discordie, piegarono il collo al giogo dello straniero, e ci lasciarono un miserando retaggio di lacrime e sventure. Deh tolga Iddio che noi ingannati dagli artifizii di falsi cittadini disconosciamo quell'amore fraterno e quella carità di patria che infiamma i nostri petti, e per cui alzavamo, concordi, il vessillo dell'insurrezione contro il tiranno austriaco!

Se la guerra nazionale è un dovere di tutti gli Italiani, il costituire il regno italico appartiene in particolare a noi, Lombardi e Piemontesi. Quindi il Circolo di Torino, che accolse con giubilo la costituente, da voi con mirabil senno proposta, rivolge ora le sue cure a questo futuro areopago, e fa appello a tutti i cittadini del regno, onde tutti concorrano a far sì che la costituente si componga d'uomini per lumi e per virtù uguali all'altezza della loro missione.

Fratelli Milanesi! Appena sorti dal fango della servitù, noi abbiamo già uguagliato i popoli più provetti nella vita libera e civile. Fu questo il primo frutto della nostra concordia e di quell'amore che ci siamo giurati sull'altare della patria. Facciamo che per opera nostra si confermi sempre più fra tutti i cittadini questa fraternità di sentimenti che forma il più forte baluardo della nostra nazionalità ed il vero fondamento della prosperità dell'italiana famiglia.

Così noi non falliremo a' destini con cui Dio ci chiama a ricuperare il primato fra le più grandi nazioni dell'Europa.

È a nome di questi principii che noi domandiamo, o Milanesi, la vostra fiducia ed il vostro concorso nella grand'opera della rigenerazione italiana.

MILANO. — L'energia dei prodi combattenti delle cinque giornate si è d'un subito ridestata in faccia al comune pericolo. Forse la Provvidenza volle sottoporci ad una dura prova per dimostrarci che la nostra salvezza è nell'unione. Peccò l'esercito riposando troppo a lungo sugli allori di Goito e di Peschiera; peccò il ministero che non prese in tempo i prov-



(Monsig. Affre arciv. di Parigi, ucciso dagl'insorti al sobborgo Sant'Antonio -- Vedi l'art. a p. 486)



(Il generale Négrier, ucciso dagl'insorti al sobborgo Sant'Antonio -- Vedi l'art. a p. 486)

vedimenti che potevano attenuare le conseguenze di un rovescio che nelle sorti della guerra si deve sempre prevedere; peccò Milano che non ispinse con maggior energia gli armamenti; peccammo tutti non soffocando dal loro nascere quelle voci che tendevano a disunirci. Ed ora dobbiamo bandire ogni gara, stringerci coi legami di una vera concordia, dimenticare ogni fatto men che bello e generoso del passato per aprire l'animo alla speranza di più lieti destini, e cementata per tal modo l'unione, dar opera tutti e coi supremi sforzi di cui è capace un popolo deliberato a redimersi o morire, all'impresa della guerra. Questo sia l'unico grido che risuoni nelle penisole, l'unico pensiero che preoccupi le menti nostre: armi, armi, brandite da uomini forti e tendenti ad uno scopo solo e concorde, a respingere la barbara invasione. Milano ha creato un comitato di pubblica difesa il quale esordì con un provvido decreto tendente a sopprimere quelle erronee ed allarmanti notizie, che a caso o con meditato proposito, certuni facevano correre nel popolo per isfiduciarlo ed atterrirlo. Il Governo provvisorio, secondando le mire del comitato di pubblica difesa, impose alla Lombardia un prestito forzoso di 14 milioni di lire coll'interesse del 5 0/0 da levarsi proporzionalmente sulle famiglie più agiate e facoltose, e distribuito nelle singole provincie come segue: per la prov. di Milano 8,000,000; Bergamo 2,400,000; Brescia 800,000; Cremona 1,100,000; Lodi e Crema 600,000; Como 500,000; Pavia 500,000; Sondrio 100,000. La prima rata di questo prestito scadrà il 10 corrente e la seconda con tutto il mese. Con altro decreto del 29 scorso il governo decreta la vendita di tanti beni stabili, livelli ed altri diritti reali della nazione per il valore di tre milioni, eleggendo un apposita commissione per la scelta di questi beni. Con altre providenze in data del giorno stesso si presero misure per le difese idrauliche di cui abbonda la Lombardia, si dichiarò nemico della patria colui che tenterà di allontanarsi dalla città senza esser munito di permesso e i suoi beni verranno messi a sequestro. S'istituì pure una commissione composta d'uomini d'arte e di guerra per fortificare la linea dell'Adda, la campagna e la città di Milano. Frattanto le signore milanesi, nel cui petto ferve un ardente amore di patria, invitate dal comitato di pubblica sicurezza si adoperano a preparare cartucce per i combattenti, facendo a gara tra loro per attivare il lavoro, a tale che se nei giorni scorsi ne venivano confezionate 100,000 quotidiane, ora se ne consegnano 240,000! quantità più che sufficiente al bisogno. Molte opere di fortificazione furono imprese a premunire Milano contro un attacco, e con questa misura si pensò anche a provvedere alle classi povere a cui il ristagnato commercio toglie i mezzi di sussistenza, impiegandole nelle spese di muratura e trasporto di terreno con una retribuzione di lire 1. 50 al giorno.

Insomma lo spettacolo che presenta in questi giorni la città di Milano solleva l'animo alle più lusinghiere speranze, e comincia veramente a persuaderci che l'Italia è capace di far da sé.

— Ai 30 scorso partirono da questa città fra il plauso di tutta la popolazione i generali Antonini e Garibaldi colla guardia mobilitata ed una colonna di volontari. Essi vanno a Brescia per congiungere le loro forze che ascendono a 6000 uomini con quelle del generale Griffini che fu eletto a capitano della milizia della provincia bresciana.

— Il generale Zucchi, l'intrepido difensore di Palmanova, pubblicò in Milano una bella giustificazione della sua condotta sui fatti che provocarono la resa di quella fortezza.

— Riceviamo da un proclama pubblicato dal comitato di pubblica sicurezza queste generose parole: « L'esercito piemontese concentrato lungo l'Oglio, si va completamente riordinando: la sua intatta artiglieria promette un validissimo propugnacolo. Brescia è posta in istato di difesa: il nimico fu respinto con perdita dal Tonale, i passi dello Stelvio e del Caffaro sono assicurati. Le nostre giovani milizie si ricompongono ed accorrono a difendere le città lombarde. In un consiglio di guerra tenuto questa mattina si passarono in rassegna tutt'i mezzi di difesa che rimangono alla Lam-

ardìa; e fu unanimemente deciso che Milano in ogni evento resistere al nemico. Così questa gloriosa città pagherà il debito che tiene verso il valoroso esercito piemontese che l'ha per tanto tempo coperta, verso tutti gl'Italiani che suscìto alla guerra nazionale, verso questa grande ed infelice patria che ora bisogna salvare. Così l'Italia avrà la consolazione di quegli eroici fatti che consacrano la sventura ed assicurano le speranze dell'avvenire ».

BRESCIA. — Nei giorni del pericolo come in quelli dell'esultanza questa forte ed italiana città non ha mai cessato di mostrarsi eguale a quella fama santissima che ha saputo cattivarsi fin dal principio della guerra. La città col suo territorio disposero per il ricovero e la cura gratuita di 1025 ammalati o feriti quasi intieramente per offerte private.

E per offerte private dei benemeriti cittadini Onofrio e Bernardo Maggi e Girolamo Fenaroli la guardia nazionale accrebbe la sua artiglieria di tre cannoni da otto.

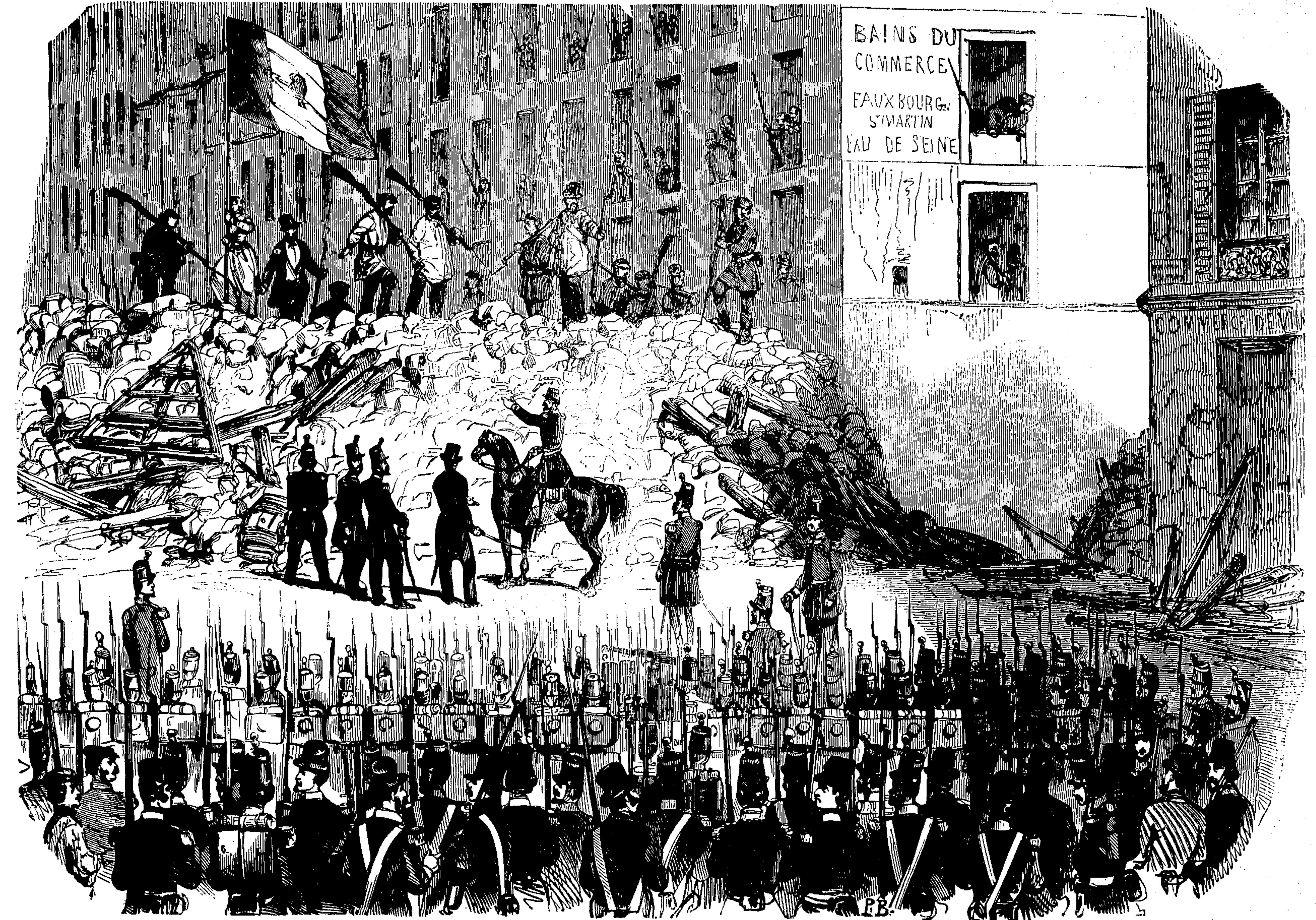
CREMONA. — Considerato il continuo e durissimo disagio in cui si trova l'esercito liberatore il municipio e la fabbrica della cattedrale di questa città inviarono a Carlo Alberto oltre a 9000 braccia di tela. Invasa quindi dal nemico, dopo la ritirata dei nostri, l'infelice città fu imposta di due milioni, e vi si pubblicò una leva forzata di tutti gli uomini dai venti ai quarant'anni.

BERGAMO. — Il Comitato provinciale della guardia nazionale di questa città non avendo i mezzi di acquistare una mezza batteria di cannoni e tre mila fucili, fece appello alla generosità dei privati e del comune; i quali non tardarono a ri-

spondervi annuendo il solo comune a gravarsi di un prestito di lire 180,000.

Seicento guardie nazionali di questa città si sono mobilitate per correre alla difesa del Tonale sotto la condotta del maggiore Bottassi.

VENEZIA. — Ai 23 giunse in questa città il battaglione del 17° reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, forte di circa settecento uomini, in compimento dei tre battaglioni destinati dal Re in rinforzo al presidio di questa città. Questi tre battaglioni, di uguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona ed Acqui; sono unicamente composti di soldati provetti, i quali già stati congedati dopo otto anni di servizio sotto le insegne, nei battaglioni attivi, vennero ora



(Il generale Lamoricère e il colonnello Rapatel alla testa di alcune truppe che parlamentano cogli'insorti della barricata della caserma del sobborgo San Martino — Vedi l'art. a p. 486)

straordinariamente richiamati, come appartenenti all'armata di riserva.

Il generale Pepe incominciò le sue operazioni attive facendo partire da Venezia un grosso corpo di truppe, le quali per Terranova e Brondolo incontrarono gli Austriaci, e li respinsero a due miglia sopra Cavarzere. Il nemico operò la sua ritirata con gravissime perdite. Ma invocò lo stratagemma a ristorarle, invocò la menzogna, dacchè egli non rifugge dalle arti più infami per ghermire la preda che si sottrae alla dura oppressione. Del che faranno fede i seguenti dispaeci:

Il comandante in capo dell'esercito di riserva al governo provvisorio di Venezia.

« Après un combat acharné de trois jours l'armée de Charles Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

« Je suis homme d'honneur, des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très-peu de temps les rectifier.

« Ce serait le moment, mais le dernier, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

« J'ai l'honneur d'être

« Mestre, 27 juillet,

« Le général commandant en chef du 2^{me} corps de réserve

WELDEN ».

Risposta del governo provvisorio.

« Eccellenza, abbiamo ricevuto la lettera 27 andante che la E. V. ci ha indirizzata.

« Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

« Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

« Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

« Dobbiamo invitarvi, eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

« E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, eccellenza, che essa sarebbe ancora lontana dall'essere perduta.

« Abbiamo l'onore, ecc. ».

(Seguono le firme).

FIRENZE. — Le città italiane odono il grido della patria in pericolo e fieramente si commuovono. Fra queste è Firenze in cui il popolo si levò in massa per scuotere l'inerzia del ministero. Dietro la dimostrazione che ebbe luogo nella sera del 30, e l'energia condotta del circolo nazionale, il ministero si è dimesso e le Camere adunate fanno leggi di guerra.

ROMA. — Il Papa accettò la dimissione del ministero Mamiani: il che vuol dire ch'egli non vuole la guerra. Ci duole dal profondo dell'anima che l'uomo dal cui labbro uscì la prima protesta contro l'invasione straniera, protesta che diede la spinta all'insurrezione lombarda, abbandoni il campo ora

che il dado è tratto. Iddio e la storia giudicheranno severamente la condotta di questo pontefice; quest'ultima dirà che egli proclamava l'indipendenza come un diritto non consentito ai popoli, ma solo alla corte romana. Si lusinga però il Pontefice che se l'Austria potesse ghermire nuovamente la preda, rispetterebbe l'integrità degli Stati Pontifici? L'ultima invasione di Ferrara dovrebbe averlo convinto del contrario.

Vedendo di non poter vincere la fermezza del Mamiani, il Papa si rivolse a quel Pellegrino Rossi, che era strumento in Italia della politica di Luigi Filippo, per affidargli la composizione del nuovo e pacifico ministero. Ma la speranza del Pontefice rimase delusa. Il 26 spirato luglio il Rossi rassegnava i poteri al Papa, non avendo questi voluto accettare il programma presentatogli dall'ex-ambasciatore francese. Voleva il Rossi che la guerra difensiva potesse diventare offensiva tosto che le circostanze lo richiedessero. Per adonestare questa nuova rinunzia, la curia romana sparse voce che il Rossi non avesse potuto trovare distinti personaggi i quali volessero essergli compagni nel nuovo ministero. Ma questa notizia è falsa.

Il Papa sperò nuovamente in Mamiani, e voleva incaricarlo di ricomporre il ministero. Ebbe luogo un lungo ed animatissimo colloquio, in cui il ministro dimissionario insisteva sulla necessità della guerra, mentre il Papa voleva declinarla. Correva voce in Roma che il Papa si mostrasse finalmente inclinato a cedere, massime dopo aver veduto il contegno dei civici reduci da Vicenza, i quali occuparono, suo malgrado, militarmente il collegio di Gesù, lasciando intravedere che

non tollererebbero più a lungo le oscillazioni e contrarietà del Pontefice rapporto alla guerra dell'indipendenza.

In que-te incertezze il popolo comincia a commuoversi; già si sparse sangue cittadino, che dovrà ricadere sul capo di chi tradisce la causa dell'indipendenza nei giorni supremi del pericolo. Alcuni liberali furono aggrediti di notte tempo per le vie: il 26 fu ucciso l'abate Ximenes, redattore del *Cassandrino*, da un uomo della plebe, che fuggì e non fu raggiunto. I liberali accusano i neri di aver commesso questo delitto per infamare il loro partito. Le Camere sono sospese, e non si sa come potrà finire.

— Riceviamo in data dei 26 luglio le notizie seguenti. La crisi ministeriale è cessata. Mamiani resta con pieni poteri; il suo ministero sarà riformato aggiungendovi uomini più capaci. Ha ottenuto dal Papa che si compisca una stretta alleanza coi Principi italiani a difesa comune, ed è stato autorizzato a mandare immediatamente i propri contingenti a Carlo Alberto, e a difendere il loro partito.

FERRARA. — Riportiamo volentieri la protesta fatta dal pro-legato conte Lovatelli al tenente-maresciallo barone di Perglas, in seguito all'invasione del territorio pontificio, come un documento della licenza a cui trascorsero i predoni austriaci nella loro escursione a Ferrara:

Ecceellenza.

« Per l'invasione delle truppe imperiali in Ferrara, avvenuta il 14 corrente, e per la violazione flagrante del territorio della Chiesa non provocata da alcun atto precedente di ostilità, reputai stretto dovere della mia qualità di rappresentante il governo pontificio, protestare, siccome in fatto protestai, altamente e solennemente contro tale violazione; dichiarando che al solo impero della forza materiale aveva inteso di cedere quando m'era sottomesso alle convenzioni che a S. E. il signor principe di Lichtenstein era piaciuto d'impormi.

« V. E. sa tutto questo; ma le deve del pari esser noto che io non avrei mai immaginato possibile che convenzioni dettate dalla volontà del più forte, avessero ad essere infrante e calpestate da quella parte medesima che le aveva imposte; e che ora apertamente le distrugge in tutto e per tutto.

« Così la promessa evacuazione delle truppe austriache, consentita dal testo di quelle convenzioni, veniva eseguita ritardandosi bensì da Ferrara, ma occupando la linea del Po in diversi punti, trincerandosi e fortificandosi in ciascuno di essi, tagliando gli argini del fiume per costruirvi opere di difesa, esponendo il territorio alle inondazioni, sottoponendo i paesi ad un regime militare, imponendo contribuzioni in danari ed in viveri superiori ancora al bisogno, mescolando lo spregio all'insulto, ponendo la mano sulle autorità locali rappresentanti il governo, sui ministri dell'altare, vietando il suono delle campane, minacciando ad ogni passo incendi e fucilazioni, trattando, in una parola, i sudditi devoti di Sua Santità come abitanti di un paese, non solo nemico, ma vinto.

« E come se tutto ciò non fosse bastante, come se la sostanza del pubblico non fornisse sufficiente pascolo alle intemperanti esigenze degli occupanti, si attaccava anche la sostanza dei privati; si requisivano e si ponevano sotto sequestro le barche cariche di mercanzie transitanti sul Po; si requisivano ventidue molini, s'impediva alla città e territorio di Ferrara l'approvvigionamento delle farine necessarie allo sfamo delle popolazioni, e si negava di rendere il frumento e le farine esistenti sui molini sequestrati, quantunque proprietà di semplici e bisognosi particolari.

« Per tutte e singole queste cose, che il linguaggio diplomatico non ha espressioni valevoli a degnamente qualificare, fu inutile fin qui il richiamarmene a V. E. i miei fogli del 15, 18, 19, 21, 22, 23, 24 e 25 corrente, sono a tutt'oggi 26 rimasti o inevasi, o riscontrati con parole vaghe e discordanti dai fatti di ogni giorno, che divengono sempre più ostili e violenti.

Laonde parendomi che per tali fatti, fin qui accennati sommariamente, sia colma la misura delle ostilità e violazioni degli Stati di questa santa Sede, e che le dichiarazioni di *figliale attaccamento* di S. M. l'imperatore verso Sua Beatitudine il Santo Padre, portate dalle convenzioni 14 luglio corrente, siano al tutto illusorie, e divengano parole vuote di senso, mi stimo in obbligo di protestare, siccome coll'atto presente protesto di nuovo ed altamente in nome del Santo Padre, che in questa provincia ha l'alto onore di rappresentare, contro l'occupazione del territorio pontificio operata al Ponte Lago Scuro, al Bondeno, alla Stellata, ed in ogni altro luogo ove siano stanziate o stanziante truppe imperiali, come pure contro i soprusi, le violenze, le imposizioni, i sequestri, le minacce di morte e d'incendi a cui sono in preda i fedeli e devoti sudditi di Sua Santità, con manifesta lesione dei diritti, di cui la predetta Santità Sua fu, e sarà sempre geloso custode.

« Ho l'onore di dichiarare a V. E. i sentimenti di distinta considerazione, coi quali mi confermo,

« Di V. E. — Ferrara, 26 luglio 1848. — Il pro-legato

Devotissimo servitore
FRANCESCO CONTE LOVATELLI ».

NAPOLI, 23 luglio. — Il consiglio di guerra sospeso il giorno 19, fu ordinato il 20 per i quattro militari fra i 50 prigionieri Siciliani, che sono al S. Elmo, cioè per Longo, Guccione, Delli Franci ed Angerà. L'avv. Marini Serra fu chiamato per la difesa, e si presentarono spontaneamente anche all'oggetto i tre deputati Conforti, Tarentini e Poerio: poichè la povera nostra Camera, non potendo altro fare, mandava dal suo seno gli avvocati. — Fu esaminata la prima questione, se la Sicilia poteva dirsi paese nemico o popolo in rivolta, ma il consiglio di guerra ritenne la prima qualità, e per condannare Longo ed i suoi compagni si contentò riconoscere la indipendenza della Sicilia, essendochè il concetto di paese nemico racchiude in sé quello di paese indipendente. Questo consiglio durò moltissime ore e terminò alla ore cinque p. m. del 21. Longo e Delli Franci furono condannati a morte, Guccione messo in libertà provvisoria, perchè era dubbio, se

la sua adesione alla rivolta era stata volontaria o forzata. Angerà fu rimesso al tribunale ordinario, avendo già al tempo della diserzione ottenuto il congedo. A questo annuncio della condanna di Longo e di Delli Franci, la città fu in lutto, deputazioni andarono al Ministero, ed Imbriani e Devincenzi non sdegnarono neanche di pregare l'apostata ministro Ruggiero. Bozzelli prese a sua responsabilità la grazia sovrana; infrattanto centotrenta ufficiali del nostro vituperabile esercito capitanati dal tenente generale Carlo Filangieri, degenerate figliuoli di quel sommo Gaetano, si presentano al re per ottenere l'immediata fucilazione de' condannati. Fra queste due petizioni militare e cittadina, il re chiamò il Consiglio de' Ministri a decidere e fu ammesso in consiglio anche Filangieri. Questi con Carli, Iscitella, Carascosa, furono per l'esecuzione della sentenza, Bozzelli con Ruggiero, Torella e Gigli per la grazia. Non mi basta penna per descrivere quanto hanno operato i militari, non mancando di dichiarare al re che non avrebbero più per la regia causa esposta la vita: ma Bozzelli al contrario dimandò non solo la sua dimissione ma il passaporto per uscire dal paese se la grazia immediatamente non fosse fatta, e finalmente questa mattina alle cinque a. m., mentre dovevasi dar luogo alla fucilazione, è stato annunziato che la maestà del nostro Ferdinando faceva a due condannati grazia della vita. E questa grazia annunziata nel borgo del castello di S. Elmo alla presenza de' vari picchetti della guarnigione di Napoli, è stata accolta con gli evviva de' Svizzeri, e col silenzio della nostra truppa; essendo piaciuto a Dio mostrare quanto la nostra truppa è oggidì inferiore anche a que'saccheggianti del giorno 15. Bozzelli si crede di aver ottenuto un trionfo e la benevolenza cittadina: però tutti gli siamo sì fattamente obbligati della salvata vita a Longo e a Delli Franci, che gli facciamo in ricambio anche grazia della sua, se si persuaderà ad abbandonare il dispotico governo di questo paese. Ferdinando ha fatto poi la grazia da Nerone, avendo voluto far soffrire a que' due valorosi, che sonosi mostrati in tanto caso valorosissimi, tutti gli effetti dell'ultima parità.

Le ultime lettere di Calabria ci annunziano che i *Casalini* di Cosenza, quegli stessi che fecero la celebre guerra contro i Francesi, mossi dalla truppa con la speranza di un saccheggio e con la promessa che il re avrebbe tutto concesso, ora essendosi veduti non solo illusi, ma disonorati per l'offesa purità delle donne loro, sonosi rivolti contro la truppa stessa, contro quei che essendo stati loro capi, hanno la pubblica accusa di essere stati poi comprati dalla parte regia. È cominciata in tal guisa una nuova specie di rivoluzione, più tremenda della prima, e quella che può aver molto seguito in Calabria, essendo cagionata da interessi materiali.

LECCE, 18 luglio. — La Provincia di Lecce, eccetto la città di Brindisi è tutta insorta: migliaia di cittadini sono in armi e si sono opposti allo sbarco delle truppe regie: due squadroni di cavalleria sono stati organizzati, e due batterie di artiglieria prese nel castello di Taranto sono alla disposizione degli insorti.

Un antico ufficiale di Murat ha preso il comando in capo delle milizie: scopo della rivoluzione si è l'attuazione del programma del 3 aprile.

PAESI ESTERI.

VIENNA. — Addì 22 luglio ebbe luogo in questa città la solenne apertura della Dieta costituyente. L'arciduca Giovanni nella sua qualità di rappresentante dell'imperatore vi lesse il seguente discorso della corona.

« Incaricato da S. M. il nostro imperatore costituzionale Ferdinando I di aprire la Dieta costituyente della monarchia austriaca, sono lieto di adempiere questo dovere, e di tutto cuore saluto voi, miei signori, voi chiamati a completare la grand'opera della rigenerazione della patria.

« Il consolidamento delle conquistate libertà per noi e pel nostro avvenire addomanda il vostro aperto, indipendente concorso a stabilire la costituzione. Tutte le nazionalità della monarchia austriaca stanno in pari grado a cuore a S. M. Nel libero affratellamento di esse, nella piena eguaglianza di diritti per tutte, come nell'intima unione colla Germania trovano tutti gli interessi una salda base. Il cuore di S. M. è dolente che non potesse effettuarsi tosto pienamente tutti i benefici che libere istituzioni saggiamente usate sogliono ai popoli assicurare. S. M. di vede con vivo interesse le angustie de' suoi popoli. Quanto all'Ungheria e suoi paesi affini v'ha luogo a sperare dal buon senso di quelle generose popolazioni un soddisfacente componimento delle ancor vertenti quistioni. La guerra in Italia non è diretta contro le tendenze di que' popoli verso la libertà, eli' ha bensì la seria missione di sostenere, mercè il riconoscimento della nazionalità, l'onore dell'armi austriache rispetto alle italiane potenze, e di garantire gli importanti interessi della nazione. Dappoichè fallirono le benevole intenzioni di amichevolmente comporre quelli scompigli, sta al valoroso nostro esercito ottenere coll'armi una onorevol pace. I rapporti amichevoli esistenti con tutte le altre potenze non subirono alcun cambiamento. Le amichevoli relazioni col regno di Spagna da lungo tempo interrotte sono nuovamente ristabilite. Per effetto di passate operazioni finanziarie, per concorso di straordinari avvenimenti furono le finanze dello Stato ridotte a tal condizione che richiedono straordinari provvedimenti, e daranno motivo al ministero di presentarne precipuamente i relativi necessari progetti. Nella missione dei rappresentanti del popolo per la sincera disamina degli interessi generali sta riposta la sicura guarentigia dello sviluppo intellettuale e materiale dell'Austria. S. M. l'imperatore comparte a voi, miei signori, e a tutta la nazione il suo imperiale saluto e l'assicurazione della sua benevolenza. »

Messico. — Riceviamo dalla *Democrazia Pacifica* i seguenti particolari sulla guerra civile scoppiata nel Messico dopo la pace conclusa cogli Stati Uniti. Emerge da questi fatti la verità confermata in tutti i periodi e rivolgimenti della storia che un popolo ineducato a compiuta libertà sottoscrive ad

una sentenza di morte adottando forme di governo che non siano consono al grado di civiltà a cui pervenne. Ma lasciamo che parlino i fatti:

« Benchè il testo medesimo della ratificazione del trattato di pace col Messico non sia ancora stato presentato al presidente, siccome la notizia è ufficiale, le truppe americane cominciano ad evacuare il territorio messicano che lasciano in preda all'anarchia ed al disordine. La città del Messico fu abbandonata il 12 giugno dall'ultima divisione dell'armata del generale Worth, e la bandiera americana che sventolava sulle sue mura fu solennemente strappata e rimpiazzata da quella messicana.

« Il governo messicano si è immediatamente installato al Messico; una parte dei membri dell'amministrazione d'Herreira entrava nella capitale nel momento che la divisione Worth ne sortiva. L'entrata solenne doveva aver luogo il 15 e l'apertura del Congresso al 15.

« Le disposizioni dei Leperos fanno temere alcune complicazioni.

« Lo stesso giorno dell'evacuazione del Messico, scoppiò una collisione tra essi e la guardia nazionale; i primi sono numerosi, pieni d'audacia, e si dice che abbian giurato di rendere nullo il partito della pace. Lo spirito di malcontento che regna in qualche provincia sarà tale da favorire le loro viste. In varii punti del territorio i nemici del trattato s'agitano, si sollevano e si danno nello stesso tempo ai più deplorabili eccessi.

« Paredes è presentato come il promotore dei torbidi che sono scoppiati o che si preparano; evidentemente egli non ha rinunciato ad alcuna delle sue pretese. Egli lavora per gettare l'attuale governo, e raccoglie intorno a sé tutto ciò che può trovare di malcontento onde farlo strumento alle sue viste monarchiche.

« Finora la dimostrazione più grave fu quella che il padre Jarauta ha diretto sopra Lagos alla testa d'un debole distaccamento. Egli sorprese questa piccola città, ed è entrato col grido di *Viva la monarchia! Morte ai liberali! Guerra agli Yankees!* Egli s'impadronì del prefetto; lanciò un proclama nel quale rinnega l'attuale congresso, e dichiara che gli Stati riprendono l'esercizio della loro sovranità per continuare la guerra. Egli contava proseguire la sua opera, ed annunciava che appiecherebbe tutti i governatori e prefetti che rifiuterebbero aiutare l'estermiazione degli Yankees. Nell'interno del paese le manifestazioni sono forse meno politiche, ma desse hanno preso un carattere di atrocità! Tutti coloro che accolsero bene gli Americani sono esposti a persecuzioni; le disgraziate donne, che hanno mostrato qualche simpatia pe' vincitori, sono date in preda ad orribili castighi; gli si marcarono le guancie colle lettere U S, gli radono i capelli, ed in certi casi gli si fende l'orecchio. Così il terrore ha scacciati dalle loro dimore un gran numero di Messicani, e si assicura che più di due mila seguono l'armata americana.

« Il presidente Herreira aveva a due riprese differenti data la sua dimissione.

« Non si è voluta accettare, ed egli ha dovuto conservarsi al suo posto. Egli si è rassegnato promettendo che si applicherebbe alla salute del paese, ed ha composto il suo gabinetto d'uomini della sua stessa opinione. Egli ha per segretario di Stato Otero; Arista alla guerra; Jose Maria Jimenez alla giustizia; e Mariano Rivia Palacio alle finanze. Giova sperare che i loro sforzi saranno bastevoli a prevenire i mali che prevedono ».

Haiti. — La corrispondenza di quest'isola pervenutaci ai 20 giugno ci trasmette i tristi particolari della guerra di cui questo sgraziato paese divenne il teatro. Essa è guerra spietata di uomini che si distruggono l'un l'altro per avere il viso diversamente colorato. Le città di Camillon, Saint Luis ed Acquin essendo state riprese dalle truppe vi furono esercitati crudeli rappresaglie. Centocinquanta prigionieri furono posti a morte nelle prigioni di Camillon, e la testa di uno dei loro capi fu portata nella città in cima ad una picca. Le truppe hanno trovato deserta la città di S. Louis e d'Acquin: le case furono abbandonate ai soldati. Il presidente s'era portato a Capai il 29 maggio, per cercare di metter termine a questi disordini.

I COMPILATORI

La sommossa antisociale di giugno, ossia l'ultima guerra delle barrierte in Parigi.

Per trentadue anni la Francia (dice il Times del 19 luglio p. n.) fu la palestra in cui s'agitavano ingannatrici speranze, come nei venticinque anni antecedenti era stata la palestra di continue ed improffittevoli lotte. L'anno 1815 vide estinguersi un dispotismo che per le grandiose sue parti inorgogliva l'universale della nazione, ma che finalmente ne consumò i nervi e le midolle. Cessò allora di regnare la militar dinastia. Le imperiali glorie dell'esercito furono consegnate alla tomba. Un nuovo potere sorse sulle loro rovine. In cambio dei fieri soldati che, tratti per la coscrizione dal popolo, erano saliti a capitanare gli eserciti od a sedersi sui troni d'Europa, i ricchi cittadini, ossia ciò che gli antichi Fiorentini chiamarono il *Popolo grasso*, si elevarono in potenza. La cittadinanza (*bourgeoisie*) erasi stabilita durante le vicende che diedero la Francia prima a Napoleone, indi a' Borboni. Il cambiamento nella bilancia politica della nazione dal 1788 al 1815 fu assai più grande, che non lo avrebbe alcuno potuto sognare nel corso anteriore del secolo decimottavo. La cittadinanza salì realmente ad un grado di potere che nessun avrebbe potuto sperare nei vecchi giorni di Beaumarchais o nella gioventù di Lafayette. Questo cambiamento, si grande in sé stesso, e consumato sì presto, parrebbe incredibile a chi non considerasse le scene piene d'eventi del dramma che precedette. La feudalità, il privilegio, il provincialismo, tutto

era scomparso. Ma per quanto singolare e mirabile sia la mutazione che un quarto di secolo bastò per effettuare nella condizione sociale della Francia, una mutazione più grande ancora veniva operandosi nella mente e nell'animo del popolo. La Rivoluzione aveva partorito l'amore della rivoluzione, più che della quiete. Il cambiamento non ispirava che il desiderio del cambiamento. Abolite giacevano le forme antiche; svanite erano le antiche idee; altro che ricordanze storiche più non erano i privilegi vetusti: nondimeno si sperava, si dimandava qualche cosa di più. La nuova generazione era stata educata in una società volubile ed incerta; essa sostituiva il capriccio alle tradizioni, e la versatilità ai dogmi. Il popolo francese, in queste condizioni, rimaneva soggetto ad una dinastia che egli non amava e di cui derivava le forme. La soggezione anzi era più nominale che reale. La corte di una monarchia restaurata, e il risorgimento di un clero illiberale, erano piuttosto un'offesa alla vanità che non una ferita alla libertà o un danno agli interessi della Francia. Ma guai al governo che offende la vanità di una nazione! E guai al governo ed alla nazione che prendono una crisi economica per una crisi politica, ed attribuiscono ad una costituzione i vizi di un sistema sociale e le imperfezioni dell'umanità! Sino alle fatali ordinanze del 1830, la Francia godette maggior libertà che ne godesse nel 1815; la Francia del 1830 anzi era più indipendente, e certamente più ricca che la Francia del 1815. Ma essa era più disgustata che nel 1815, e il fato di Carlo X fu deciso ad un tratto. Le ragioni del quale disgusto vanno cercate più nelle circostanze particolari che nel carattere generale della nazione francese. I Francesi avevano amato la gloria e la grandezza del tempo imperiale. Essi sperarono assai dal riposo della restaurazione. Ma in ambedue i casi essi rimasero delusi. L'impero fu un inganno brillante. Esso sparse a piene mani l'oro, le gemme, e i principati sul capo di alcuni pochi soldati di fortuna. Ma lasciò la moltitudine povera e spossata. La restaurazione fu un inganno senza splendore. Sotto di essa si levò in alto la cittadinanza; ma la moltitudine rimase misera e mal soddisfatta. Onde al cadere di Carlo X, mentre una parte del popolo gridava, *Viva la carta!* l'altra gridava, *Pane! pane!* La surrogazione di una monarchia popolare ad una monarchia dinastica doveva effettuare ciò che il consolato, l'impero e la restaurazione avevano lasciato imperfetto. Il re dei Francesi doveva fare il suo popolo più fortunato e più libero che non fosse stato mai prima. Tutte le classi dovevano del pari aver parte a questo beneficio. Queste erano le speranze della Francia nel 1830. Come furono esse avverate! Lo dicano i diciotto anni che corsero tra la splendida inaugurazione e la disonorevole catastrofe dell'ultimo monarca francese.

La caduta di Luigi Filippo era preparata dall'odio che portava, segretamente prima, apertamente dappoi, alla libertà vera ed a' suoi seguaci. La sua alleanza coll'Austria gli tolse la maschera. Ma pochi hanno bene esaminato gli avvenimenti di questa sua caduta. Mentre i liberali moderati e la guardia nazionale istessa altro non intendono, tumultuando, che ad ottenere un cambiamento di ministero e con ciò di politica, ecco saltar fuori e sboccar per le vie ed invadere la camera dei deputati ed appuntare i moschetti un cinquantamila proletari, i quali, mossi da occulti apostoli, credono che il regno loro è venuto, e che ai poveri s'aspetta il retaggio dei ricchi. Il *superfluum date pauperibus* del vangelo vien interpretato da loro, non come un precetto imposto ai doviziosi, ma bensì come un diritto conferito ai miserabili. Sotto il peso di tante migliaia d'insorti ove con gli onesti van confusi i disonesti ed a migliaia anche i reprobi, si delega il trono, e la repubblica viene gridata. Per buona sorte della Francia sono eletti al governo provvisorio uomini di cuore e di senno, come Lamartine, Arago, Goudschaud e Marie, i quali frenano, per quanto possono, i loro colleghi più ardenti. E Lamartine soprattutto merita il nome di salvatore della patria quando rigetta la bandiera rossa ed inaugura la tricolore, sciamando: « La Francia vuole il vessillo che sventolò glorioso sulle torri di tutta l'Europa, non quello che fu contaminato dal sangue cittadino. » Egli ed i suoi compagni riuscirono nell'arduo intento di conservar più o meno la pace sino all'adunamento dell'assemblea generale. Ma la pressione de' proletari sul governo mai non cessò un momento, dalla cacciata di Luigi Filippo in poi. Si ricorse alla famosa organizzazione del lavoro, e fu il peggior di tutti i partiti. I laboratori nazionali, ordinati quasi a modo militare, fornirono tutti i mezzi di una continua e prepotente insurrezione. Il dì 15 marzo ne diede la prova. Poco mancò che l'assemblea non soccombesse intera sotto la clava de' selvaggi della civiltà. Essa allora deliberò che si sciogliessero i laboratori, e che i bisognosi di lavoro fossero provveduti altrimenti, o venissero mandati nelle provincie. E questa saggia deliberazione avrebbe forse avuto effetto se a commuovere gli operai ad insorgere non ci fossero stati capi ambiziosi, ed agenti segreti e qualche ignota potente mano che spargeva l'oro senza risparmio. I processi che ora si stanno instruendo forse ci riveleranno i misteri di questa nuova guerra servile, la quale minacciò di ricacciare l'Europa nella barbarie. Tre cose contribuirono principalmente a vincere la terribile guerra: e sono, 1° l'unione della guardia nazionale e dell'esercito in difesa dell'ordine; 2° la dittatura conferita dall'assemblea al generale Cavaignac che maravigliosamente corrispose a tanta fiducia; 3° l'arrivo in Parigi delle guardie nazionali delle città e di villaggi d'ogni parte della Francia; arrivo che spense ogni speranza negli insorti, dimostrando che essi erano soli contro tutta la nazione; perocché il contadino in Francia ama la proprietà sopra ogni cosa, e la vera forza della Francia è nei contadini. Ma fu battaglia, vera battaglia, spaventevol battaglia, combattuta dai difensori dell'ordine contro i fautori dell'anarchia, anelanti al saccheggio. Ne' laboratori nazionali v'erano 22,000 condannati liberati. S'immagini il lettore che sarebbe avvenuto di Parigi in mano a' galotti!

Il tumulto cominciò il dì 22, nella notte del quale gli insorti innalzarono tranquillamente le loro barricate. Essi erano circa 40,000. Il dì 23 cominciò il combattimento. Sin dalla

matina di questo giorno il generale Cavaignac era stato investito dall'assemblea di tutti i poteri necessari a salvare la patria. Egli diede le più sagge disposizioni; e s'impegnò il combattimento. La sera del 24 uno de' migliori giornali di Parigi pubblicava il seguente ragguaglio:

« La capitale è in stato d'assedio; e questa risoluzione è stata accolta come un pubblico beneficio. Tutta intera la popolazione è in armi: i più tepidi ed i più indifferenti han compreso che bisognava dar mano al fucile, giacchè non ad un governo, ad un sistema, ma alla società stessa movevasi guerra, e guerra selvaggia ed implacabile

« Tutte le piazze sono occupate da forze ragguardevoli, tutte le vie sono custodite alle bocche, e niuno passa se non ha giusti motivi che lo chiamino fuori di casa o lungi dal suo assegnatogli. Le porte delle case, le finestre sono chiuse e nulla non perturba il silenzio delle vie, fuorchè il passo misurato dalle pattuglie e il grido di *chi va là?* Salutari espedienti che impediscono alla sommossa di rinascere ad ogni passo, e di mano in mano ch'essa viene scacciata da una barricata, di portar altrove la guerra civile e l'eccidio.

« Questa è la seconda giornata che la guardia nazionale passa sotto alle armi. Due giornate di fatiche e di combattimenti incessanti anzi che stancar il suo zelo, sembrano accrescerlo. Le sue schiere s'ingrossano e, per sollevare questo vigilante continuo, per permettere a questi eroici difensori dell'ordine di prendere qualche riposo, ecco che per impeto simpatico, pel sentimento della comune necessità e del dovere comune, gli ausiliari lor giungono in folla. Siri da ieri, la guardia nazionale del territorio suburbano scendeva affollata dalle barriere, venendo a prendere la sua parte di fatica e di pericolo. Oggi arrivano le guardie della provincia; Gonesse, Meulan, Vernon, Amiens, Poissy e ben altre città hanno mandato non distaccamenti, ma interi battaglioni a concorrere alla difesa della società.

« Rendasi splendido omaggio al valore eroico di cui ha fatto prova la guardia mobile, sovente la prima al fuoco, imperterita davanti al fuoco più micidiale, moventesi risolutamente all'assalto delle barricate, procedendo in ogni dove con irresistibile impetuosità. Accanto alla guardia nazionale mobile, i soldati della nuova guardia repubblicana hanno nobilmente guadagnato i loro sproni; e questo corpo formato due giorni soli avanti la battaglia, si è di già altamente segnalato colla sua bravura. Non occorre aggiungere che l'esercito è stato, come sempre, superiore ad ogni elogio.

« Ecco ora i fatti. Il tocco a stormo aveva suonato tutta la notte in molti quartieri. Dopo la mezza notte, la guardia nazionale, convocata dalla generale, tenevasi tutta intera in bivacco nelle contrade. Verso le 5 del mattino, l'alba nascente trovò la sommossa organizzata e fortificata. Il quartiere generale di essa era la chiesa di San Severino situata a basso del quartiere San Giacomo, presso la Senna: il suo punto d'appoggio, la sua piazza d'armi, era il sobborgo Sant'Antonio, occupato tutto intero da essa. Da una parte ella stendevasi su 'l quartiere del Tempio, il sobborgo del Tempio, il sobborgo San Martino sino al recinto San Lazzaro ed alla piazza Lafayette; dall'altra, essa occupava i quartieri San Marcello, San Vittore, e 'l basso del quartiere San Giacomo, descrivendo così un immenso semicerchio.

« Padrona della chiesa di San Severino, del ponte San Michele e degli accessi del ponte di Nostra Donna, la sommossa giungeva da questo lato sin dirimpetto al palazzo civico; e traversando persino la Senna, ella riuscì a stabilirsi nella chiesa di San Gervasio. Se dai punti che occupava nel quartiere del Tempio essa poteva discendere verso la Senna, il Palazzo civico e le forze che l'occupavano sarebbero trovati fra due fuochi. Aggiungasi che, per la piazza Lafayette, essa poteva scendere sino al baluardo, e così sino al cuore medesimo della città.

« L'eroismo della guardia nazionale, il valore delle truppe d'ogni arma, hanno rallentato la sommossa nel suo progresso, e l'hanno successivamente scacciata dai luoghi che occupava. Questa sera, alle 6, la piazza Lafayette e tutte le vicinanze erano state riprese, e la porta superiore del recinto San Lazzaro rimaneva sola in potere dell'insorgimento. Il Sobborgo San Martino, quello del Tempio, le rive del canale erano sgombrati; le barricate delle vie Angoulême, Boucherat, Vendôme erano state prese d'assalto dalla guardia mobile e dalla nazionale. Ogni comunicazione era adunque tagliata fra gli insorti del recinto San Lazzaro e 'l sobborgo Sant'Antonio; e 'l Palazzo civico non poteva più essere preso dal rovescio.

« La chiesa di San Gervasio, dopo un accanito combattimento, nel quale l'artiglieria dovette intervenire, rimase in potere delle forze nazionali, e la sommossa più non occupa sulla riva destra che il sobborgo Sant'Antonio, entro il quale è ormai serrata. Ma per meglio premunire il palazzo civico, era mestieri ripigliar la parte della *Cité* che è in faccia. Solo il cannone ha potuto aprir il passo alle truppe sul ponte di Nostra Donna, e 'l combattimento cominciò sul *quai dei Fiori*. I magazzini detti della Bella Giardiniera, immenso edificio a sei piani, situato all'estremità del *quai* è stato, si può dire, atterrato dalle palle di cannone.

« Giungevasi alla riva sinistra, erasi dirimpetto al quartiere generale dell'insorgimento, stabilito nella chiesa di San Severino, ad eguale distanza fra le vie La Harpe e San Giacomo che mettono l'una al ponte San Michele, l'altra al piccolo Ponte. Questi due ponti erano muniti di enormi barricate. Abbattute queste dal cannone, altre si mostravano alle bocche delle due contrade, le cui prime case erano occupate, a tutti i piani, dagli insorti. Da tutte le finestre partiva un fuoco micidialissimo.

« La sola artiglieria ha potuto sloggiarne gli insorti. Il caffè *Matrat*, situato dirimpetto al ponte San Michele, è stato eribrato dalle palle di cannone. In faccia al piccolo Ponte, la casa dei *Deux Pierrot*, che fa l'angolo della via San Giacomo, e che era divenuta una specie di ridotto, è stata anch'essa molto danneggiata. La sommossa, sempre inseguita e la cui rabbia pareva accrescersi colle sue perdite, retrocesse alla piazza Maubert; e si fu in questo punto, a quel che pare,

che cinque guardie mobili, fatti prigionieri anteriormente, sarebbero stati codardamente decapitati dai ribelli, i quali non potevano custodirli e non voleano lasciarli liberi.

« Poco dopo, la piazza Mauberge, quindi quella del Panteon vennero riconquistate dalla guardia nazionale e dalle truppe; e la sommossa ricacciata così sulla riva sinistra, come sulla destra, e isolata dal sobborgo Sant'Antonio, non ha più in suo potere che il quartiere San Marcello ove essa non potrà far testa a lungo. Il sobborgo Sant'Antonio rimarrà solo ad occuparsi, affinché il vantaggio venga pienamente assicurato alla legge, e sia provato che, dopo due giorni di carnificina e di lotta, la società non può e non vuole morire, e che indarno si iscrivono sulle bandiere degli insorti le parole saccheggio ed eccidio.

« Tali sono, nel loro complesso, gli avvenimenti della giornata. Quello intanto che è impossibile a descrivere, si è l'aspetto glaciale di questa grande città silenziosa e deserta nella maggior sua parte, risonante alternamente degli spari del cannone e del fragore della moschetteria. Tristi sono tutti i volti, stretti tutti i cuori, ma risoluti. Non più tamburri, grida, agitazioni inutili; tutti operano, tutti combattono sulla via, per non avere a combattere nelle proprie loro case.

« Chi, infatti, potrebbe su ciò ingannarsi? Si è alla società stessa che si è dichiarata una guerra ad oltranza. I berretti rossi designati sugli stendardi della rivolta; le grida di morte e saccheggio; gli assassini a sangue freddo commessi sopra uomini isolati da persone imboscate dietro ad una finestra; questa guerra selvaggia in cui trattansi i cittadini come niun nemico mai non trattò i nostri soldati; tutto ciò mostra chiaramente essere la società stessa ed alle due sue basi fondamentali, proprietà e famiglia, che vuolsi far guerra, ed essere per distruggerla che non si fa quartiere a chi la difende.

« Quest'intrapresa sacrilega non poteva per niun modo riuscire. Ma in niun tempo mai la patria ebbe ad iscrivere ne' suoi annali giorni più funesti e deplorabili. Divisi fra l'ammirazione ed il pianto, noi non abbiamo bastanti lagrime pel sangue generoso che inonda le vie, pei padri di famiglia in sì gran numero colpiti dalle palle; noi non abbiamo elogi bastevoli pel coraggio con cui al primo suono del tamburo tutti impugnano le armi, e per l'intrepidezza con cui ciascuno, obliando ciò che ha lasciato dietro di sé, affronta il fuoco e monta all'assalto delle barricate.

« Speriamo che questa prova, la più terribile di tutte, sarà anche l'ultima. Parigi si è battuta come un leone per la causa della Francia. Le provincie il comprendono e vengono in aiuto a questa città generosa; esse gettano incessantemente sulla capitale le loro truppe e le loro guardie nazionali, per provare alla sommossa che dovrebbero sterminar la nazione prima di distruggervi la famiglia e la proprietà ».

Nondimeno il dì 25 fu ancora giorno di grande battaglia; l'insurrezione non si lasciò soffocare che nel proprio suo sangue. Forse anche l'amore di risparmiare questo sangue prevalse troppo in alcuni onesti repubblicani; perocché si diedero a parlamentar co'ribelli per indurli a sottomettersi, e gli indugi che ne derivarono impedirono al generale Lamoricière di profittare delle disposizioni che aveva fatto nella notte di quel giorno per assalire l'insurrezione del sobborgo Sant'Antonio sui fianchi e alle spalle, e troncarle ogni ritirata. E fu male che questo movimento non si potesse recare ad effetto, perchè i capi principali della sommossa e un gran numero d'insorti non si sarebbero potuto salvare, come fecero pur troppo fuggendo da quella parte.

Il dì 26 cessò la lotta che da quattro giorni insanguinava Parigi, e la teneva immersa in incredibili angosce. L'anarchia, stretta da ogni lato, finalmente si diede per vinta. Il generale Cavaignac annunciò il ritorno dell'ordine all'Assemblea che rispose col grido di *Viva la repubblica!* S'istituirono commissioni per ricercare gli autori del tumulto e per giudicare i colpevoli.

Il dì 27 la calma era ristabilita in Parigi; le guardie nazionali vi affluivano da ogni parte della Francia, per difenderli le due primarie basi d'ogni società, la proprietà e la famiglia.

Il dì 28 il generale Cavaignac rassegnò all'Assemblea la sua autorità come capo del potere esecutivo, e nel tempo stesso il ministero diede la sua dimissione. L'Assemblea, subito dopo, votava per acclamazione i ringraziamenti della nazione al generale, e faceva un decreto che gli affidava tutto il potere esecutivo col titolo di presidente del consiglio, e colla facoltà di nominare i ministri: facoltà che egli tosto esercitò con molto senno, eleggendo savii e coraggiosi ministri.

Nel dì presso si lesse nell'Assemblea il seguente progetto di proclama, che fu sancito e dato alla luce.

« Francesi! L'anarchia è vinta, Parigi è in piedi, e giustizia sarà fatta. Onore al coraggio ed al patriotismo della guardia nazionale di Parigi e dei dipartimenti!

« Onore al nostro prode e sempre glorioso esercito, alla nostra giovine e intrepida guardia mobile (*bravo, bravo!*) alle nostre scuole, alla guardia repubblicana e tanti generosi volontari venuti a gettarsi sulla breccia per la difesa dell'ordine e della libertà! (*Benissimo, applausi*). Tutti non curando la propria vita e con un coraggio sovrumano, han respinto di barricata in barricata e inseguito sin negli ultimi loro covi cotesti forsennati che senza principio, senza bandiera, sembravano non essersi armati che per la strage e il saccheggio (*Benissimo*). Famiglia, istituzioni, libertà, patria, tutto era ferito al cuore, e sotto, colpi di cotesti nuovi barbari, la civiltà del secolo XIX era minacciata di perire (*Benissimo*).

« Ma no! La civiltà perir non può: no, la repubblica, opera di Dio, legge viva dell'umanità, la repubblica non perirà (*Bravo! bravo!*). Noi lo giuriamo per la Francia tutta quanta che rigetta con orrore queste selvagge dottrine in cui la famiglia non è che un nome e un furto la proprietà (*Benissimo! benissimo*). Noi lo giuriamo pel sangue di tante nobili vittime cadute sotto palle fratricide.

« Tutti i nemici della repubblica eransi collegati contr' essa

in uno sforzo violento e disperato. Essi sono vinti e ormai niun d'essi tentar può di rialzar la loro sanguinosa bandiera (*Benissimo! beniss.*)

«Il sublime slancio che, da tutti i punti della Francia, ha precipitato verso Parigi quelle migliaia di soldati cittadini il cui entusiasmo ci commuove tuttavia, non ci dice egli abbastanza che, sotto il sistema del suffragio universale e diretto, il massimo dei delitti è di insorgere contro la sovranità del popolo (*benissimo! benissimo!*) e i decreti dell'assemblea nazionale non son essi là ancor per confondere miserabili calunnie, e proclamare che nella nostra repubblica non vi sono più classi, più privilegi possibili, che gli operai sono nostri fratelli, che il loro interesse è sempre stato per noi l'interesse più sacro e che, dopo di aver ristabilito energicamente l'ordine ed assicurata una severa giustizia, noi apriamo le nostre braccia e i nostri cuori a quanti la-



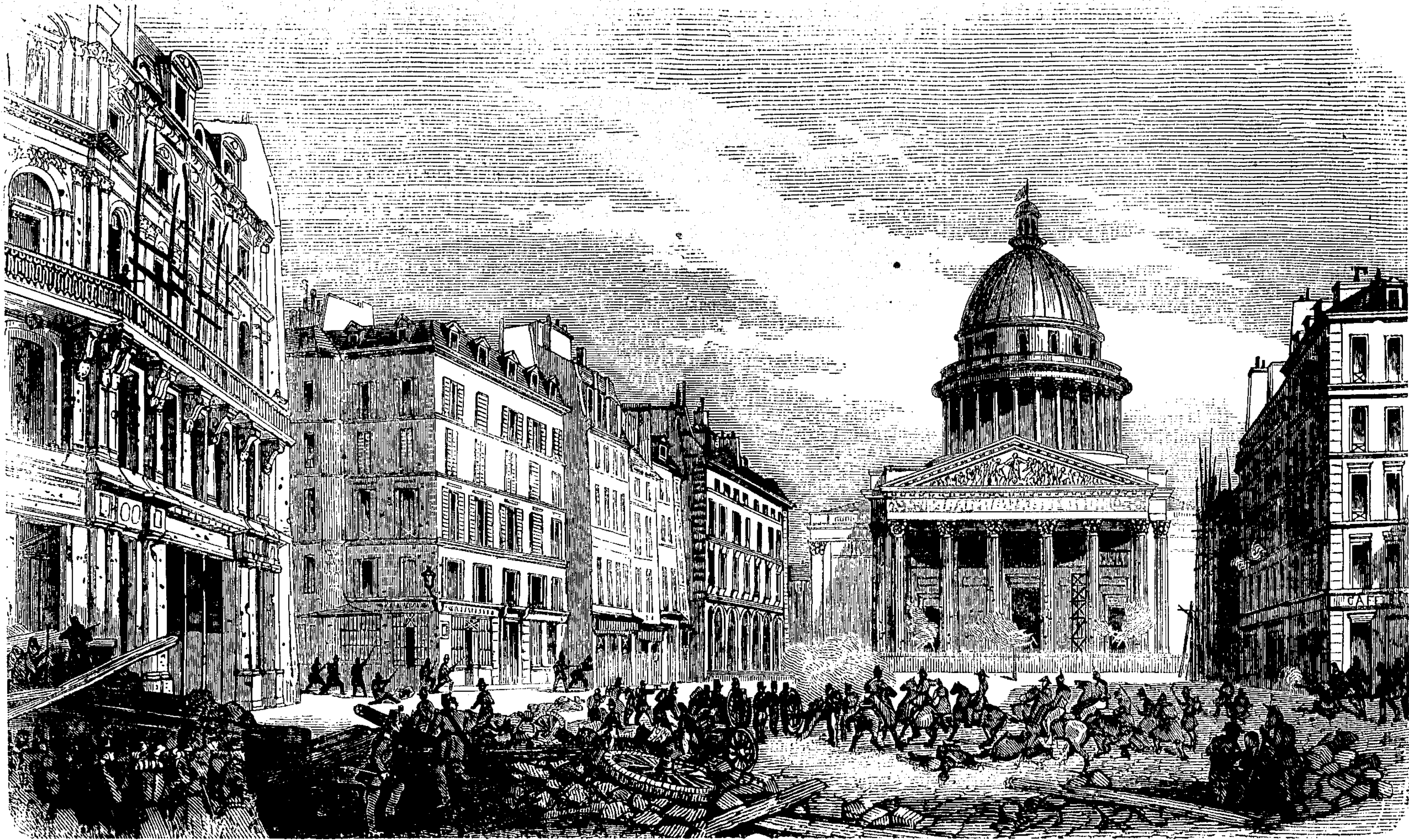
(Attacco della barricata della Piazza del Piccolo Ponte sull'angolo della contrada di la Huchette)

vorano e soffrono per noi? (*Applausi*).

«Francesi, uniamoci nel santo amore della patria, cancelliamo le ultime tracce delle nostre discordie civili, e manteniamo ferme tutte le conquiste della libertà e della democrazia; nulla ci faccia deviare dal principio della nostra rivoluzione; ma non dimentichiamo mai che la società vuol essere diretta, che l'eguaglianza e la fraternità non si svolgono che nella concordia e nella pace, e che la libertà vera, solo ed unico desiderio e perenne bisogno dei popoli, abbisogna dell'ordine per raffermarsi e difendersi dai suoi propri eccessi (*Bravo*).

«Egli è così che noi consolideremo la nostra giovine repubblica e la vedremo avanzarsi verso l'avvenire via via più grande, più prospera e attingente una nuova forza ed una nuova malleveria di durata negli stessi cimenti pur or da lei traversati».

L'Assemblea fece pure il seguente decreto intorno ai rivoltosi:



(Attacco del Pantheon)

1° Saranno trasportati per ripiego di sicurezza generale nei possedimenti francesi d'oltremare da que' del Mediterraneo in fuori, gl'individui presentemente detenuti e che conterà aver preso parte all'insorgimento del 23 di giugno e giorni seguenti.

Le mogli ed i figli degl'individui così trasportati fuori del

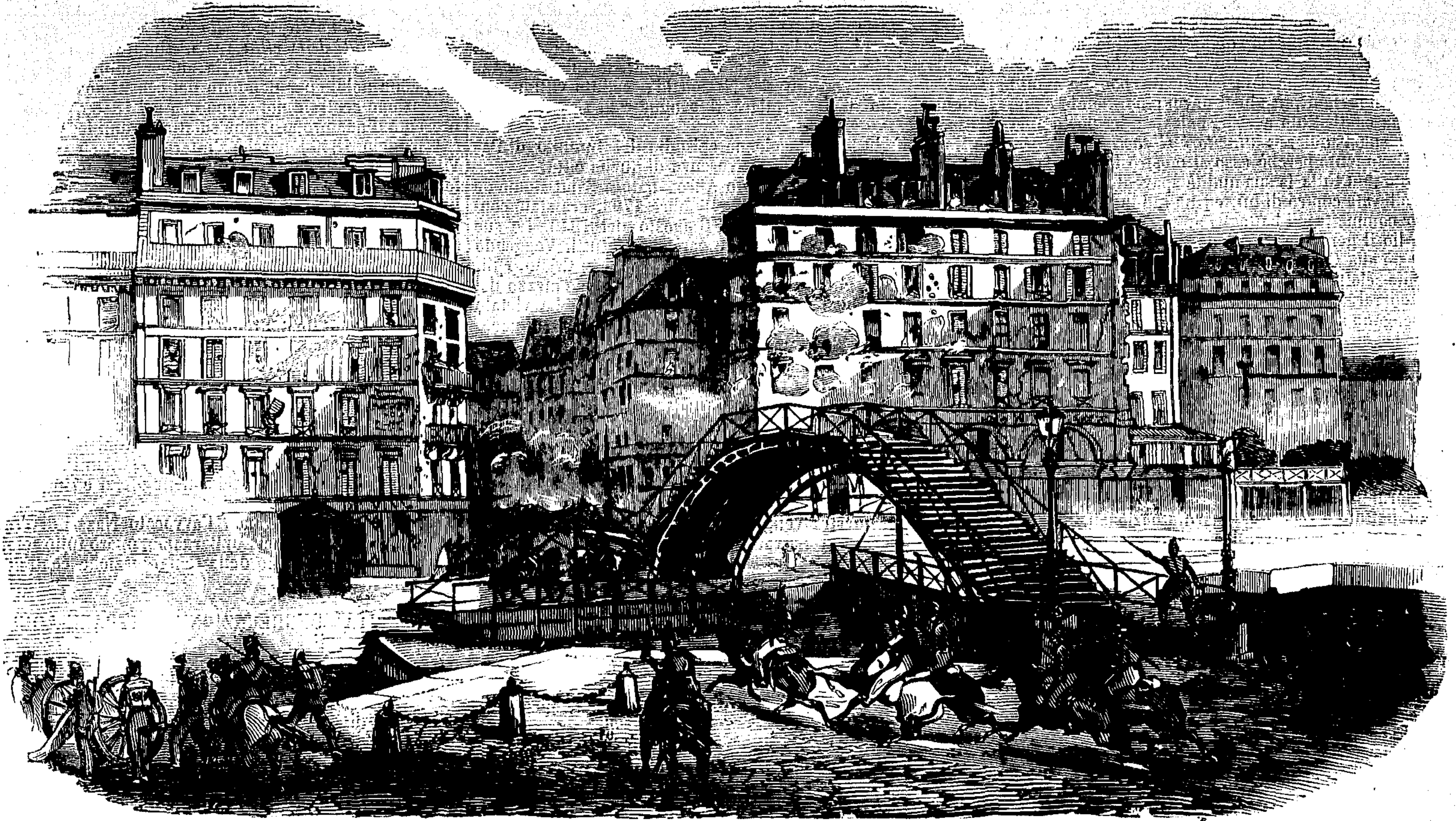
territorio, saranno ammessi a seguir la sorte dei rispettivi mariti e padri.

2° L'istruttoria cominciata davanti ai consigli di guerra seguirà il suo corso, anche dopo cessato lo stato d'assedio, per quanto riguarda quelli cui la medesima istruttoria designerebbe quei capi, fautori ed istigatori dell'insorgimento,

per aver somministrato o distribuito danaro, arme o munizioni da guerra, esercitato il comando, o commesso qualche atto aggravante la loro ribellione.

Sarà lo stesso riguardo ai reclusionarii o forzati liberati od evasi che avran preso parte all'insorgimento.

3° Un decreto dell'assemblea nazionale determinerà le di-



(Attacco del sobborgo del Tempio al ponte del canale San Martino.)



(Colonna d'insorti fatti prigionieri che attraversa le contrade di Parigi)

discipline speciali a cui saranno soggetti gl'individui trasportati.
 4° Il potere esecutivo è incaricato di procedere indilatamente all'esecuzione del presente decreto. —

Si attese frattanto a disarmare le compagnie della guardia nazionale compromesse nella rivolta, ad arrestare gl'insorti sbandati o nascosti, ad instruire i processi, a radunar truppe intorno a Parigi, a prender insomma tutti i provvedimenti per ritrovare e punire i veri colpevoli, e per antivenire il ritorno del disordine. Al quale ultimo scopo si abolirono o si

sospesero molti giornali che servivano a spandere le idee disordinatrici. E un giornale, amico dell'ordine, pubblicava un eloquente articolo, che così terminava:

« Non sono già i partigiani delle monarchie antiche o nuove che han preso questo molto d'ordine: la proprietà è il furto! No; questa volta l'insorgimento non ha assunta una maschera; noi siamo più giusti di voi; noi non lo caluniamo. Esso ha combattuto a visiera alzata; ha posto apertamente sulla sua bandiera: vincitori il saccheggio! vinti l'incendio! E appunto perchè esso si mostrò in tutta la sua selvaggia verità, in tutta la sua nudità spaventosa, la società intiera si è sollevata contro di lui, ed ha radunate le disperse sue forze per commettergli battaglia ».

Il dì 2 luglio il generale Cavaignac, presidente del consiglio, annunziò alla Camera che i laboratori nazionali erano definitivamente sciolti. « Oramai, egli disse, vi sono tuttavvia, egli è vero, operai senza lavoro, operai onesti, che individualmente vengono soccorsi a domicilio; ma nulla più rimanere di quella organizzazione del lavoro che produsse sì spaventevoli effetti ».

In quel torno il *Monitore* pubblicò lo specchio de' feriti nelle sei giornate di giugno, che furono ricoverati negli ospedali. Essi ascendevano a 1781, de' quali 900 borghesi e 846 soldati; vi eran pure 35 donne. Il numero totale degli arrestati giunse circa a 10,000.

Il dì 6 luglio seguì la funebre cerimonia in memoria delle vittime dei giorni 23, 24, 25 e 26 giugno p. p. Alle 10 antimeridiane fu battuto a raccolta. Guardie nazionali, guardie mobili, distaccamenti dei diversi corpi dell'esercito si adunarono nei luoghi che erano stati designati.

Clero, università, podestà civili, giudiziarie e militari, deputazioni delle diverse scuole, tutti assistevano a quella maestosa solennità.

Fra le 10 e le 11, sull'altare eretto alla estremità e ad oriente del gran viale dei Campi Elisi, si celebrò il solenne ufficio.

L'altare elevavasi sopra una larga piattaforma a cui si giungeva per mezzo di un'ampia gradinata; vi soprastava una croce; lo reggevano quattro colonne, ed era coronato da un magnifico baldacchino, il quale non aveva meno di 20 metri d'altezza.

La facciata del palazzo dell'assemblea nazionale e quella della Maddalena erano parate a nero.

Si celebrò la messa senza musica. I membri dell'assemblea nazionale, come ne avevano espresso il desiderio, assistettero in piedi all'ufficio funebre.

Al meriggio fu data l'assoluzione. Il corteo si pose in marcia verso la chiesa della Maddalena fra due ale di truppa. Il carro era tirato da 16 cavalli neri, aveva la forma di un cenotafio greco circondato di fasci d'armi e di candelabri.

Giunto sulla piazza della Maddalena, il carro si è fermato dinanzi all'ingresso della chiesa, ove furono momentaneamente deposte le bare. Queste poi furono portate nell'interno del tempio ove il clero procedeva alla cerimonia dell'inumazione.

Nel dì 11 luglio finalmente l'Assemblea nazionale decretò che un esercito di 50,000 uomini almeno fosse raccolto intorno a Parigi. Il qual decreto, avendo già avuto esecuzione, rimuove ogni dubbio intorno all'ulteriore mantenimento dell'ordine in Parigi; perocchè gli osservatori assennati hanno da gran tempo notato che, in quel paese, torna impossibile il successo definitivo di un'insurrezione qualunque, ogni volta che l'esercito e la guardia nazionale sono in forza ed operano con voleri concordi.

Avvertirono i giornali francesi che nessuna delle grandi battaglie Napoleoniche costò alla Francia tanti ufficiali generali, quanti ne costò la funesta guerra delle giornate di giugno. I più lamentati fra questi furono il generale Bréa e il generale Negrier.

La morte del generale Bréa venne variamente raccontata: la seguente narrazione è la più vera:

Il generale erasi avanzato, col suo aiutante di campo, assai vicino alla barricata, per far sentire agli insorti parole di conciliazione. Egli era a cavallo. « Avanzatevi di più, gli gridarono gli uomini della barricata: scendete da cavallo: noi non vi sentiamo bene ». Senza esitare, il generale scende di sella, e si avvanza. Tosto quegli uomini si gettano sopra di lui e il suo aiutante di campo, lo strascinano dall'altra parte della barricata e, colà giunti, gli dichiarano di volerlo subito fucilare insieme all'ufficiale che lo accompagna, se non dà ordine alle sue truppe di consegnare immediatamente le loro armi e munizioni. Rifiutatosi energicamente il generale, gli si concede un'ora per riflettere. Dopo quest'ora gli insorti tornarono, e non avendo la nuova loro intimaazione prodotto alcun effetto, quei furibondi ebbero l'incredibile barbarie di eseguire la loro minaccia e di fucilare il generale col suo aiutante di campo, dei quali gittarono i cadaveri di là della barricata.

Raccontiamo ora la morte del generale Negrier.

La domenica (26 giugno), verso un'ora pomeridiana, un drappello della guardia nazionale recossi verso la strada detta dell'Avemmaria, e vi prese d'assalto la barricata che v'era. Una guardia ne venne allora staccata per andar a dimandar rinforzi, affinché un posto di tanta importanza non rimanesse con poca gente a difesa. Essa indirizzossi al generale Negrier che vi mandò un drappello di veliti del 28° di linea. Questi, unitisi colle guardie nazionali, s'impadronirono dell'arsenale, visitarono le case del quartiere, e fecero varii arresti e varie prese di munizioni. Frattanto il generale Negrier sboccava con un corpo di soldati dal lato del granaio di Abbondanza, e faceva appuntare un cannone in faccia alle case, lungo i fossati della Bastiglia. Dalle ore tre alle sei regnò d'ambé le parti uno spaventevole fuoco. Alle ore sei e venti minuti il generale Negrier cadeva morto sul sito, e il suo cadavere veniva trasportato al palazzo civico (*Hôtel de Ville*) da parecchie guardie nazionali, a cui era guida un rappresentante del popolo ch'era stato spettatore del lagrimevole spettacolo.

Il generale Davivier fu parimente tra i principali compianti. Egli non era che gravemente ferito, e si sperava di salvarlo. Ma il suo male divenne poi ad un tratto immedicabile, ed egli terminò tra dolori atroci i suoi giorni onorati. Recenti sono ancora le esequie fatte al sig. Dornés, membro dell'Assemblea e collaboratore del Nazionale, caduto vittima del suo desiderio di risparmiare il sangue e di ricomporre la pace.

Ma il più luttuoso e solenne episodio del tumulto di Parigi fu la morte del santo arcivescovo di quella città.

Monsignore Dionigi Augusto Affre, nato a Saint-Romé de Tarn, diocesi di Rodez, il 18 settembre 1793, era stato consecrato arcivescovo di Parigi il 6 agosto del 1840. Le sue virtù lo rendevano venerabile e carissimo a tutti. Veggendo scorrere a torrenti il sangue dei suoi figliuoli in Cristo, egli, la domenica 26 giugno, portossi alle ore cinque e mezzo dal generale Cavaignac a chiedergli se non gli sarebbe vietato trasferirsi in mezzo agli insorti per recar loro parole di pace. Il generale lo accolse con viva commozione, e gli rispose che a lui non toccava di consigliarlo, che si assumeva pericolosissima impresa, ma che in ogni caso ci non poteva che lodarne, e che la popolazione di Parigi certamente gliene sarebbe ottimo grado.

L'arcivescovo allora significò che la sua risoluzione era irrevocabilmente ferma. Tornò celeremente all'arcivescovado, e datevi alcune disposizioni, ne uscì ed avviòsi verso la colonna della Bastiglia accompagnato solo dai suoi due gran vicarii, e con questi favellando tranquillo e ripetendo ad ogni tratto le parole del Salvatore: *Pastor bonus dat animam suam pro ovibus suis*.

La potestà militare fece cessare gli spari. Si colse un ramo verde da un albero, e questa insegna di pace, recata da un giovinetto, precedeva ella sola il prelato e i suoi due sacerdoti che salirono insieme sulla barricata ove gli insorti avevano ricevuto alcuni momenti prima il messaggio che l'arcivescovo veniva a loro.

Ma il venerando pastore aveva appena cominciato a dir loro alcune parole piene di evangelica unzione, quando una fucilata, uscita, diceasi, da una finestra, venne a ferirlo nella spina dorsale. Mortale era il colpo. Invano l'arte si adoperò per salvarlo. Trasportato all'arcivescovado, dopo varie fermate, egli spirò la sera de' 26 giugno, edificando quanti gli stavano intorno co' suoi sensi di carità e di rassegnazione cristiana.

« La morte dell'arcivescovo di Parigi, scrisse *La Patria*, non è stata ammirata e pianto solamente a Parigi. In qualunque parte del mondo ne sia giunta la notizia, non vi sarà stato cuore che non si sia commosso. E noi piangiamo e veneriamo in particolar modo quel martire della carità: Apostolo di pace, di clemenza, di perdono, egli recava la croce, simbolo di riconciliazione, in mezzo all'accanimento d'un orribile strage. È caduto sul luogo medesimo della battaglia: e si direbbe che per compassione dell'umanità, Iddio ha voluto nascondere nelle tenebre la mano che aveva commesso quest'orrendo misfatto, o era stata involontaria causa di questa fatale sciagura.

« Quest'angiolo della pace è morto gloriosamente, e quel ch'è più, è morto santamente. Il suo pensiero non era per sé, ma per coloro ch'egli voleva salvare. « Oh! il mio sangue « sia l'ultimo che si versi ». Ecco la sua preghiera: così egli adempiva morendo, meglio che con le parole, a quel ministero di pacificatore che la sua carità evangelica gli aveva imposto. La carnicina di Parigi cessò poco dopo.

« Quando l'ordine morale sembra sconvolto in mezzo alla ferocia d'uomini che gli abusi della civiltà hanno fatto selvaggi, è pure una consolazione veder apparire una creatura celeste, che con l'olocausto di se medesima attesta, non essere la virtù una vana parola. L'eccesso dell'iniquità vorrebbe far temere se vi abbia un Dio; e Iddio allora dice: Son quì: e fende le tenebre dell'umana nequizia con un baleno.

« Ed è per lo più baleno di fulmine che percuote l'innocente per salvare i rei; commuovendoli di quella pietà e di quella ammirazione che converte, perchè prepara ad amare; e perchè mostra la deformità del delitto con la bellezza della virtù. Iddio opera coi suoi cari, come fece col suo Cristo: lava col loro sangue la bruttura delle più abominevoli colpe. « Ecco i misteri d'una giustizia che è soddisfatta dall'amore ».

Molte sinistre voci e segreti terrori vennero più volte nel corso di luglio a far temere se non il ritorno della sommossa, almeno la vendetta de' vinti. Ma la fermezza con che il gran Cavaignac tiene le briglie del potere esecutivo fece tornar vane tutte le colpevoli pratiche.

• Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO QUARTO.

Continuiamo a vedere la storia delle rappresentanze fatte all'Austria dai Lombardo-Veneti, e da essa lasciate incaudite. Ma non incaudite lasciò essa una domanda fatta nel 1858, quando essendo giunto a Milano l'imperatore per la corona, la Congregazione centrale propose di fargli il dono di una guardia nobile, composta di sessanta giovani patrizii, che stessero dove l'imperatore: per la spesa si aggiunsero 3 millesimi per ogni scudo all'imposta annua. Questo lusso di cordardia basterebbe a infiammare colui che lo propose e coloro che lo votarono; se del resto non avessimo già veduto che essa era desiderata e proposta colà dove si puote, e che forse sarebbesi ad ogni modo comandata. Meno male però farsela imporre che suggerirla o mostrare d'averla grata! Ma era il miserabile tempo in cui rinalse in Lombardia l'anelito aristocratico, e mani d'amici vennero ritirate agli amici per impugnar chiavi di ciambellano o spade di guardia nobile.

Toccheremo d'un altro incidente che mostrerà come venisse

trattata la Congregazione centrale. La patente del 1813 portava fosse questa composta d'individui della classe de' possidenti estimati nobili, di quella degli estimati non nobili e dei rappresentanti delle città regie. Eppure un decreto del 31 ottobre 1825 della Cancelleria aulica autorizzava a nominare anche un nobile per deputato dei censiti non nobili. La Congregazione centrale nel seppè che nel 1846 quando il caso si presentò d'una proposizione siffatta. Caimi fece una mozione (1° maggio 1846) perchè s'interpellasse su ciò il sovrano: Villa fu scelto relatore, il quale stese un indirizzo affinché fosse mantenuta la lettera della prima patente, e soli non nobili chiamati a rappresentar gli estimati non nobili (1). La petizione (data il 26 agosto) fu firmata da tutti i membri, e non ebbe risposta.

Maturavansi frattanto i tempi, e il malcontento generale della Lombardia attestava mali profondi, universali. Molti avevano già veduto quanto degno sarebbe stato della Congregazione centrale il prendere l'iniziativa della domanda di riforme, riconosciute urgenti; ma fra gli altri morbi che il governo austriaco ci aveva innestati, era quello del *Non tocca a me*; era il formalismo scambiato per legalità. Dicevasi: la Congregazione non può presentar una supplica complessiva, essendole vietato d'unirsi se non per oggetti preavvisati e concessi. Se pochi li facessero, si comprometterebbero presso il governo, nell'atto medesimo che i governanti direbbero aver voluto quell'uno o quei pochi distinguersi ed acquistare popolarità coll'opposizione.

Mentre essi disputavano, l'avvocato Nazari di Treviglio, deputato per la provincia di Bergamo, operò tutto solo, spontaneo, mise a protocollo della Congregazione centrale il seguente indirizzo:

ALL'INCLITA CONGREGAZIONE CENTRALE LOMBARDA.

« Non fa mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi, come da qualche tempo in qua, la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con non ambigue manifestazioni di malcontento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come ben lo sanno anche le autorità politiche, se trovano di dover ricorrere a severe inusitate disposizioni per impedire che passi in disordinate dimostrazioni.

Ma d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? donde l'inquietudine universale? d'onde il mal unore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettive loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese, di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali, che sono il frutto delle buone o cattive istituzioni, di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza possiamo francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni.

Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile, per non dire necessario, che si avvii ai mezzi di ristabilire tra amministratori ed amministrati quel buon accordo che solo garantisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere anche il più lontano pericolo di collisioni, che sarebbero al paese funeste, mi sono determinato di deporre in questo protocollo la presente mozione o petizione, come si vorrà chiamarla, colla quale dimando e propongo alla Congregazione centrale che le piaccia di nominare una commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinché presa in maturo esame l'odierna condizione delle cose, ed investigate le cause di notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni.

Questo passo mi è stato consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento dei miei doveri, imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito bramo che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederci di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacei quando la coscienza m'impone di parlare.

Milano, 9 ottobre 1847.

Firmato GIO. BATTISTA NAZARI, deputato.

Un atto così naturale arrivò come un colpo di bomba fra le popolazioni e all'autorità; quella stupida della franchezza, questa indignata dell'ardimento. Pure i tempi erano tali che si sentì doversi dare ascolto e pronto. Il governatore ne riferiva immediatamente al vicerè, il quale anche allora non sapeva che le sordide arti della polizia, del rimbrottare, del sorvegliare: e scriveva:

AL SIGNOR CONTE SPAUR

GOVERNATORE DI LOMBARDA.

« In riscontro al di lei rapporto 11 corrente, n° 1453 segr., trovo dichiarare quanto segue:

E ben vero che pei motivi da lei addotti non può impedirsi alla Congregazione centrale di comporre una commissione al

(1) Del resto i nobili prevalevano di numero, attesochè i rappresentanti delle città erano scelti di preferenza tra i nobili: onde dei quarantun deputati delle città, che sceltettero dal 1816 al 1846, soli dodici erano non nobili.

noto intento, però dovrebbe farsi in modo che questa commissione non riesca formata da deputati di tutte le provincie, ma solo da quei pochi che sono conosciuti per zelo e per attaccamento al governo austriaco.

Intanto si potrebbe dichiarare alla Congregazione centrale che il governo sta appunto occupandosi dei desiderii della Lombardia ad esso noti, nell'intendimento di portarli quanto prima a cognizione di S. M.

Nel caso che ciò nonostante la Congregazione centrale persistesse nella sua seduta in volere l'istituzione della commissione, il presidente della medesima dovrà vegliare a ciò non si prenda a pretesto della sua mozione il malcontento attuale, e conseguentemente non sia fatto cenno di tale malcontento nelle relative discussioni, limitandosi in genere a trattare di ciò che secondo le vigenti disposizioni è nelle sue attribuzioni e nella forma delle disposizioni stesse precisate.

Sarà poi da osservarsi al Nazari che esso non avrebbe agito regolarmente, presentando la sua mozione alla Congregazione centrale, di cui è membro, senza renderne previamente inteso il presidente della medesima.

Finalmente rapporto al contegno tenuto dal Nazari in questa occasione, trovo necessario che il medesimo sia assoggettato segretamente a severa sorveglianza, di che ella darà l'opportuno incarico al signor consigliere aulico barone Torresani.

15 dicembre 1847.

RANIERI ».

In questo senso fu la dichiarazione fatta dal governatore alla Congregazione centrale; e il buon uomo vi espresse così ingenuamente la sua volontà del bene e l'amarezza del vederselo attraversato, che, per la prima volta dacché la Congregazione centrale esisteva, si applaudì. Egli ne rimase intenerito, e perciò fu di nuovi applausi salutato al partire. Restava dunque permesso che una commissione si occupasse di espor quello che il Nazari aveva chiesto; e, contro la consuetudine, ne fu nominato relatore il Nazari stesso.

D'accordo questi coi suoi colleghi su tutti i punti, gravi ostacoli incontrò per l'ultimo, che pur era il solo che avesse importanza reale, quel che chiedeva la nazionalità. In una prima sezione due soli membri osavano assumersene la responsabilità; e alcuno de' nostri amici denno ricordarsi quanto si sia fatto e detto per incoraggiare e persuadere gli altri, i quali infine vennero unanimi nel partito più generoso. Ecco quell'importante documento che non crediamo finora pubblicato.

SACRA MAESTA'.

« Fra i più segnalati benefizii che la maestà di Francesco I, di gloriosa memoria, si degno versare sul regno Lombardo-Veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà sempre con sensi di profonda riconoscenza, si è l'inestimabile prerogativa concessa alle Congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al sovrano i bisogni, i desiderii e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione. Nulla in vero può essere di maggior conforto ad un popolo quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano del continuo il soggetto delle meditazioni de' propri rappresentanti, e che a questi è in ogni tempo aperto l'adito del trono per implorare quei provvedimenti che valgono a migliorarne le sorti.

Non fu mai tanto caro alla Congregazione centrale lombarda il possesso di tale diritto quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della pubblica opinione intorno al sistema che regge queste provincie si è pronunciato così apertamente da assicurarla della necessità di giovare. Questa certezza, congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, è quello che ora le infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desiderii de' suoi rappresentanti con quella franca lealtà che al proprio carattere addice, e con quella fiducia che le ispirano i magnanimi sentimenti di sì elemente monarchia.

Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formarono già altra volta argomento di rispettosa supplica, che la Congregazione centrale lombarda unì alla S. M. l'imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste provincie di sua presenza. Chiamavasi sin d'allora la sovrana attenzione sulle generali querele pel ritardato andamento degli affari amministrativi a pregiudizio del pubblico e del privato interesse, e come efficace rimedio a sì grave inconveniente esternavasi il desiderio di avere un consiglio di Stato nel regno Lombardo-Veneto sotto la presidenza di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere' investito degli opportuni poteri deliberativi.

Movava tal desiderio anche dalla convenienza o piuttosto dalla necessità di trattare separatamente gli affari del nostro regno, il quale per circostanze peculiari, per le tracce impressesi dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di governo e nei principii legislativi ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli Stati ereditarii. L'invocato beneficio non fu concesso, e frattanto il lamentato disordine andò aumentandosi per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a menomare le attribuzioni degli uffici inferiori. Quindi le disposizioni anche in materia grave ed urgente emanate talvolta dopo cessato il bisogno, quindi i provvedimenti di giustizia o le concessioni di grazia ritardate in modo da perdere in gran parte la loro efficacia, quindi il non ancora soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcune delle provincie (quindi vacanze d'impieghi eccessivamente protratte a danno del pubblico servizio).

Ciò naturalmente succede per l'amalgama delle cose nostre colle molteplici ed eterogenee delle altre parti dei vasti domini austriaci, e per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri; ove per somma ventura di queste pro-

vincie una frazione di quegli altri poteri venisse collocata presso di noi, la gran macchina della pubblica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, più soddisfacente. Penetrata dall'importanza di sì utili risultamenti la Congregazione centrale ripeterà l'ossequioso voto che la M. V. si digne d'istituire presso S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere' un dicastero aulico italiano per la separata trattazione degli affari tutti del regno Lombardo-Veneto non riservati alla sovrana cognizione.

Crederemmo dopo ciò di mancare alla dignità ed all'importanza della nostra missione se non toccassimo alcuni punti che davvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la maestà di Francesco I nell'altezza del suo pensiero determinò di creare per conoscere nelle vie regolari i desiderii ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Il primo oggetto domandato alle cure della Congregazione centrale in forza dell'articolo 22 della sovrana Patente 24 aprile 1815, è il riparto e l'incasso delle contribuzioni dal sovrano fissate e richieste, al quale uopo dovevano venire provvedute del necessario personale di contabilità e di cassa.

Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono, nè l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare che in argomento di tanto interesse una legge organica e fondamentale dello Stato rimanga più lungamente inosservata.

Provvedimento d'immane utilità per la pubblica amministrazione sarebbe altresì restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni; a senso dell'art. 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815 e delle relative istruzioni 27 agosto 1817, la Congregazione delle provincie negli oggetti di loro spettanza, ed entro i limiti delle competenti facoltà dovrebbero avere voto deliberativo e non semplicemente consultivo. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni e circoscritte nella sfera de' corpi consulenti.

Del resto sia pure la pubblica rappresentanza deliberativa o consultiva ha però sempre il bisogno d'essere creduta libera nelle sue opinioni ed immune da ogni governativa influenza. Sentiamo la forza di questo principio gli augusti antecessori di V. M., e l'imperatore Leopoldo II, rettificando col sovrano molo-proprio 20 gennaio 1791 l'antica consuetudine, destinava un civile magistrato, conosciuto sotto il nome di vicario di provvisione, a capo della Congregazione dello Stato della Lombardia Austriaca, comunque investita di ben più ampi poteri.

Sulla scorta di tanto esempio anche i presenti collegi centrali e provinciali riconosceranno quale lusinghiera testimonianza della sovrana confidenza il vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alle regie autorità.

Non dobbiamo neppure tacere alla M. V. che se la Congregazione centrale deve corrispondere allo scopo di sua istituzione, non basta che venga sentita sui soli oggetti specificati nel § 22 della citata patente, ma importerebbe che lo fosse in tutti i casi che possono interessare il bene di queste provincie. Nell'ordine amministrativo sono al certo di non poco momento gli affari che non concernono la tutela dei comuni e dei stabilimenti di beneficenza; ma quanti altri argomenti non vi sono di ben maggiore importanza sui quali prima di emanare una legge, un regolamento, una determinazione di massima gioverebbe che venisse esplorato il voto della nazionale rappresentanza.

Questo riguardo alla pubblica opinione preparerebbe gli amministratori a ricevere con maggiore fiducia i superiori decreti, e l'autorità non si vedrebbe talvolta nell'indecisa condizione di doverli revocare od emendare per la troppo tardi riconosciuta loro inapplicabilità all'indole ed alle circostanze di questi Stati. Il nostro sistema comunale, modello ad altre nazioni, venne gradatamente pregiudicato dai troppo stretti legami d'indipendenza governativa. Meglio si procaccierebbe il vero interesse dei comuni se l'azione tutoria fosse commisurata alla relativa loro importanza, o se in generale non venissero sottratti agli oggetti di minore momento. La nuova forma introdotta nell'amministrazione della pubblica beneficenza non ha potuto coltivarsi l'universale consentimento, perchè trattandosi di oggetti propriamente patrio e municipale, soverchiamente vi domina l'azione governativa. Dacchè si è voluto ridurre le pie cause ad una rigorosa sommissione, ed assoggettarle ai vincoli di una minuziosa tutela, da quel momento la pubblica beneficenza fu assai meno giovata dai più cospicui notabili del paese che dapprima con amore disinteressato ne promuovevano la maggiore prosperità e le conciliavano il pubblico favore.

La Congregazione centrale lombarda non mancò ad opportuna occasione di protestare rispettosamente contro l'attuale sistema, e convinta delle perniciose sue conseguenze non può esimersi anche ora dal ripetere le medesime rimostranze.

Al progresso dei popoli nella via della civiltà e della coltura essenzialmente contribuisce un bene ordinato sistema di pubblica istruzione. Il più giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza sarà sempre dovuto all'opera grande e generosa dall'augusto Francesco I intrapresa, e dalla M. V. con pari munificenza condotta all'ottimo suo compimento, opera merita la quale tutti gli ordini della società sono allettati, e con provide istituzioni fatti idonei a slanciarsi nel difficile aringo delle scienze e delle arti.

A malgrado però di tanti soccorsi le utili discipline non avanzano fra noi con celerità pari all'impulso. Ciò procede, a parer nostro dalla mancanza di unità nel sistema d'istruzione, e dell'intempestiva ed inopportuna congerie di alcuni studii, dalla eccessiva importanza data alle classificazioni ed agli esami, e dal troppo generalizzato sistema de' concorsi, che allontana dalle cattedre superiori le capacità più distinte. L'argomento è troppo grave per non meritare seria disamina, ed osiamo confidare che la M. V., intenta sempre al miglior bene dei proprii sudditi, si degni d'ordinare nel ramo della pubblica istruzione quelle riforme, senza le quali non potrà mai

adeguatamente corrispondere al nobile suo fine.

Il corpo delle leggi civili, fondato sui principii dell'equità, è un altro beneficio, di cui il regno Lombardo-Veneto va debitore alla sapienza del predecessore di V. M., e non molto ci lascierebbe a desiderare quando in ispecie vi fossero meglio ordinati i giudiziari procedimenti. Ma lo stesso non si potrebbe dire delle leggi criminali, perchè non sempre sono conformi ai costumi ed alle circostanze del paese a cui sono applicate, e perchè non tutte le pene sono proporzionate ai delitti, e perchè infine l'azione della giustizia per la sua lentezza torna spesso inefficace al pubblico esempio.

Se il codice dei delitti e delle pene fosse anche migliore, basterebbe sempre a togliergli il pubblico suffragio il pericoloso principio di far dipendere la difesa dell'inquisito da quel medesimo magistrato che ne deve essere il giudice. Il presidio della propria difesa è di naturale diritto; è la vera e sola garanzia dell'innocenza; è un conforto che l'umanità non deve negare allo stesso delinquente; è anche un mezzo efficacissimo per rendere più venerabile il santuario della giustizia. Il ridonare a questi sudditi il libero esercizio di sì prezioso diritto sarà pertanto una delle più luminose glorie che segnaleranno il fausto regno della M. V., alla quale la divina Provvidenza riserva pure il merito delle riforme penitenziarie, principalmente acciò le carceri o come luoghi di preventiva custodia, o come luoghi di pena, cessino una volta dall'essere scuola d'immoralità e di corruzione.

A compimento delle politiche istruzioni manca tuttora un regolamento, l'importanza del quale si appalesa dalla generale ansietà con cui è desiderato.

Dopo la vita il più caro bene è la libertà personale, e in quella guisa che il mettere a morte un uomo senza regolare giudizio sarebbe un misfatto, così la privazione della sua libertà, fuori dei casi determinati dalla legge, assume l'odioso carattere della violenza. I misteriosi poteri de' quali le autorità di polizia sono in questa parte investite, danno origine pur troppo ad arbitrii ed abusi, che sgonfiano anche i più onesti cittadini, e gli disaffezionano al governo. A rimuovere sì grave disordine, che turba la società nelle intime sue sedi, e rassicurare gli animi sul moderato esercizio dell'azione degli uffici di polizia, sarebbe mestieri il dichiarare i casi nei quali senza mandato di giustizia si potesse far luogo ad un arresto, ed assegnare altresì brevi termini alla dimissione od alla consegna dell'arrestato ai tribunali competenti. Un provvedimento sull'immunità personale è legittimo voto di questi sudditi, una delle benefiche concessioni che la nazionale rappresentanza riverentemente implora dal paterno cuore di V. M.

La stampa, questo potente bisogno della nostra età, questo attivo stromento di tanti beni e di tanti mali, trovasi nel regno Lombardo-Veneto praticamente vessata, oltre quanto lo permetterebbe il vigente piano provvisorio di censura. Se improvvido e pericoloso fu sempre il proclamare la più illimitata libertà, il torturarla fra mille ceppi fa perdere i frutti di sì utile istituzione. La Congregazione centrale lombarda si persuade che tra il sommo rigore e l'assoluta licenza esister possa una via, seguendo la quale ne sarebbero evitati i perniciosi effetti senza sacrificarne i benefizii. Ove la M. V. nell'alta sua saviezza trovasse di affidare la censura a collegi d'uomini dotti ed indipendenti da ogni influenza, le norme direttive dei loro giudizi potrebbero essere senza pericolo più larghe e più generose. La stampa sarebbe in allora onestamente libera, e la nostra tipografica industria, già da qualche tempo in molto decadenza, non tarderebbe ad emulare quella degli Stati vicini.

Comunque al carico delle contribuzioni ed imposte che gravitano su queste provincie, mal reggano le forze del suddito, vengono tuttavia sopportate con rassegnazione, nella ferma lusinga che al sopravvenire di più favorevole circostanza la M. V. sarà per degnarsi di alleviarne il peso; vi hanno però delle tasse il rigor delle quali ci sembra suscettibile di radolecimento senza notevole scapito del regio erario, e ve ne hanno delle altre che per essere eccessivamente gravose alle classi meno agiate, abbisognano fin d'ora d'una congrua riduzione.

In un paese eminentemente agricolo, siccome è il nostro, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare special protezione, il regime doganale dev'essere inteso a favorire lo scambio de' suoi prodotti naturali colle merci straniere, e quindi ad agevolare colla moderazione dei dazii l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe che sono in corso tra di noi operano in senso contrario a questo inconcusso principio di pubblica economia e portano un immenso pregiudizio tanto alla classe dei produttori quanto a quella dei consumatori.

Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia per l'immensa sua linea di confine impossibile a difendersi. Il contrabbando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese, quanto più elevato il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza, ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così mentre l'erario profonda inutilmente dei milioni per tener assoldato un esercito di guardie, che non di rado ne tradiscono gl'interessi, i prodotti daziarri vanno di giorno in giorno scemando, e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno a darsi al contrabbando, od almeno a profittarne, si abitua al disprezzo delle leggi, e nel continuo contatto di contrabbandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi; le parziali facilitazioni che il governo di V. M. va di tratto in tratto accordando per alcuni generi, c'inducono nella lusinga di vedere quanto prima abolito totalmente il sistema proibitivo. Noi speriamo altresì che la M. V., tanto nell'interesse di questi sudditi, quanto pel maggior vantaggio dello Stato, vorrà stabilire delle discipline daziarie più moderate e messe in armonia col mezzo di opportuni trattati con quelle degli Stati limitrofi, e che avremo ben presto un regime doganale pel quale il commercio interno non abbia a risentire pregiudizii.

Più volte ebbe la Congregazione centrale a far conoscere le funeste conseguenze del sistema degli appalti ai quali ri-

corre la finanza per la percezione del dazio di consumo forse. Divenuto questo un oggetto di privata speculazione, non v'ha più limite alla gara degli appaltatori nelle aste, come poi non v'ha più freno alle loro pretese verso gli esercenti, i quali alla lor volta è pur forza che rincarino il prezzo dei generi a detrimento dei consumatori. Questo disordine, tanto più grave quanto più degna di compassione, è la classe dei poveri di cui aggrava la condizione, reclama dall'umanissimo cuore della M. V. un benefico provvedimento.

Se l'universale clamore col quale è stata accolta la legge del bollo alla sua promulgazione, e le continue querele che ne hanno fin qui accompagnata l'esecuzione, sono già pervenute, come si spera, fino ai piedi del trono, noi punto non dubitiamo di vederci in breve sollevati da tutto ciò che questa tassa presenta di oppressivo. Una legge, per se stessa durissima e continuamente esacerbata per le infinite dichiarazioni, tutte emanate nel senso fiscale; una legge che per la sua complicazione è divenuta, per così dire, un laccio teso alla buona fede ed alla semplicità degli indotti; una legge che non autorizza, ma comanda la delazione; una legge che nel suo rigore colpisce in proporzione maggiormente il povero che il ricco, confondendo i lauti patrimoni col'e più limitate sostanze; una legge di questo carattere come potrebbe aver lunga esistenza sotto il mite impero di un clementissimo monarca?

Anche il prezzo eccessivo del sale è causa fra noi di morazione e di malcontento. La classe indigente, che è quella appunto che fa di tale articolo un consumo maggiore, ne lamenta tutto di la carezza, ed è portata ad invidiare i paesi dove sa che si vende a miglior patto. Un generoso ribasso di questo genere consolerebbe il povero, e la perdita del regio erario sarebbe in gran parte compensata dal minor contrabbando e dal maggior consumo.

Parlando di finanze non possiamo omettere altresì di pregare la M. V. a rivolgere l'attenzione ad un nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale si connette quella di una numerosa classe di cittadini. Il Monte lombardo-veneto ha sofferto, non ha guari, una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tante famiglie e corpi morali, a cui è consigliato ad imposto l'impiego dei proprii capitali nell'acquisto di cartelle.

La causa di questa repentina crisi non è ancor bene conosciuta. Il pubblico non può essere tranquillo sinchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione, ed è quindi mestieri, a nostro avviso, che sia data una compiuta pubblicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.

Altro poi dei più vivi desiderii di queste popolazioni, che noi crediamo egualmente degno di benigno riguardo, quello sarebbe di veder limitata la capitolazione militare a più breve periodo. Il servizio obbligatorio di otto anni nuoce tanto ai coscritti, che sono distolti e sviati per lungo tempo dalle arti e dai mestieri, quanto al paese, al quale vengono poscia restituiti o del tutto disavvezzi, o meno idonei al lavoro. È certamente un sacro dovere per i sudditi di concorrere colla loro persona alla difesa della patria e del sovrano; ma è pure questo dovere il più duro, il più penoso che abbia creato lo stato sociale, e merita quindi che il legislatore ne moderi possibilmente le estensioni e le condizioni.

Noi non chiederemo che la capitolazione sia ridotta, come lo era una volta, a soli quattro anni, e ci limiteremo a supplicare la M. V. che almeno dopo questo periodo sia dato ai nostri soldati il diritto di avere una licenza vincolata al richiamo nel solo caso di circostanze eccezionali.

Siaci permesso, per ultimo favore, di deporre nel paterno seno della M. V. un'amara afflizione che ne angustia.

È per noi un assoluto bisogno di essere, al pari degli altri sudditi, reputati degni della sovrana confidenza. Ma se noi portiamo i nostri sguardi verso la capitale dell'impero, o se li volgiamo intorno a noi stessi, quale non dev'essere la nostra umiliazione al non trovare né accanto al trono, né presso il supremo consiglio dello Stato alcun suddito del regno Lombardo-Veneto che possa ricordarci alla M. V., ed al vedere d'altronde che gran numero d'impieghi viene in queste provincie distribuito ad individui che ad esse non appartengono. Tale stato di cose avvilisce l'amor proprio nazionale, e volge quasi a danno la facilitata istruzione, condannando la gioventù ad ozii irrequieti e portando lo scontento nelle famiglie. Noi osiamo d'implorare dalla M. V. una dimostrazione anche in ciò dell'ambita sovrana fiducia.

La Congregazione centrale ha rappresentato i bisogni e i desiderii delle provincie nei varii rami di pubblica amministrazione, ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ad un principe degno di udirla. L'esistenza politica del regno Lombardo-Veneto, con forme ed istituzioni sue proprie, è il più ardente voto di queste popolazioni alle quali l'augusto imperatore Francesco I degnavasi nel 1815 di manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. Innalzate a migliore destino si stringerebbero ognor più col doppio vincolo di fedele sudditanza e di sincera affezione al trono di V. M., e la gloria di averle rese compiutamente felice sarebbe splendida gemma della vostra corona.

NAZARI, deputato relatore. — C. P. VILLA, ZANELLI, SANGERVASI, BARNI, SCHIZZI, deputati. — G. P. PORRO, presidente della Commissione.

Era questa petizione *umiliata* al governatore, il quale l'accompagnò colla seguente nota, da cui vengono attestate le petizioni precedenti.

« Considerate le attribuzioni concesse dalla sovrana patente ai collegi centrali e provinciali, e vista l'unanimità di voti tanto dalla commissione appositamente istituita in seguito a superiore vicereale autorizzazione, quanto della intiera Congregazione centrale, il rispettosamente sottoscritto presidente ha trovato di dare sollecito corso alla presente umilissima supplica diretta a S. M. I. R. A., e ciò tanto più, quanto che la medesima si riferisce in parte ad un'altra simile istanza dell'anno 1825, e più ancora perchè la presente comprende oggetti, e versa su degli argomenti di pubblica amministrazione,

di cui la maggior parte venne sostanzialmente già accennata in varii antecedenti consulte rassegnate dalla presidenza del governo agli eccelsi superiori dicasteri, ed in specie nell'ossequioso rapporto di recente umiliato a S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, e su cui S. A. I. medesima, col

venerato suo rescritto 13 p. p. dicembre, n° 31161, degnossi abbassare la confortante assicurazione essersene già occupata per farne argomento di rapporto a S. M. I. R. A.

12 gennaio 1848.

SPAUR ».

(c *ntinua*)

Il Ghibellino e la Donzella Guelfa.

SCENE STORICHE DEL SECOLO XIV.

Gli Amori.

Era una fredda notte del mese di dicembre dell'anno 1319, e la cruda brezza che si faceva sentire per le vie della città

di Vercelli non ostava a che un giovinetto si rimanesse immobile in faccia a un palagio de' principali della città, che però a quell'ora tarda pareva disabitato, tanto era il silenzio che vi regnava intorno. Vestiva il giovane un succinto abito di velluto color della viola, stretto a' fianchi da fascia bianca orlata di verde, con un mantelletto nero senza ricami, in cui avviluppato cercava riparo all'inerudire della stagione. Una foggia o berretto del color del mantello nascondeva alquanto il volto dai lineamenti risentiti e distinti, senza coprire però



due neri occhi, i quali scintillavano quasi accesi carbonchi in quell'oscurità della notte. Nere le chiome scendevano inanelate sulle spalle, e le rendevano più aggraziate. La persona dotata della leggiadria propria dell'età, e ben formata nelle membra tutte, che senza essere sviluppate di troppo porge-

vano però indizio degli esercizi di corpo, a' quali i gentiluomini di quel tempo erano generalmente dati.

Già gli atti del volto davano segno d'impazienza pel lungo attendere, ma si mutavano ben tosto in apparenza di sentita gioia, la quale mitigando l'alcun che di feroce che presentava



da prima il robusto volto del giovinetto lo rendeva più leggiadro ed ingenuo. Ed un tal fatto era avvenuto in un batter d'occhio, all'apparire di un lume dietro le dipinte invetrate di finestra posta al second'ordine della magione, sì che venivasi a distinguere un sembiante di donna riprodotto in volteggiante ombra sulle pareti della casa cui teneva apposte le spalle il gentil garzone dal bruno mantello. Sorgeva questi risoluto, e gettato rapido uno sguardo sulla deserta via, non tardava ad approssimarsi ad un lato del palazzo, dove la pratica che de' luoghi teneva lo ebbe ben tosto condotto ad una porticina, la quale si aperse ad una lieve di lui spinta per rin-

chiudersi tosto sull'entrato. Seguendo le tracce del nostro innamorato noi noteremo come salisse in silenzio per iscala a lui nota, che di giro in rigiro lo condusse al piano superiore dove l'attendeva l'oggetto dei di lui pensieri; e ben n'era degna la leggiadra donzella, che, tremante per l'interno affetto dell'animo e per la coscienza de' pericoli a' quali coll'amante trovavasi esposta, quasi era per venir meno, e sostenuta trovavasi da fidata damigella.

A che il descriverne per minuto la bellezza del volto e della persona? Basterà l'accennare come fosse tenuta per adorna di esime doti di avvenenza fra le donne di quei piani d'In-

subria che pur hanno fama di belle fra le Italiane. Una lunga veste di verde tessuto era sormontata dalla cintura al ginocchio da una reticella d'argento e faceva meglio apparire la bianchezza della carnagione del vezzoso collo e delle pallide gote. Il diffuso volume della bruna capigliatura, morbida e

lucente, frenato soltanto da una corona di fiori alternati, l'uno d'argento, l'altro del verde color della gonna, scendeva ondeggiante odoroso sino all'estremo lembo della veste.

— Tu tremi, o diletta (proruppe il giovane varcato ch'ebbe il limitare dell'uscio), tu tremi? Non son io quel desso che

sono parole d'ira e di accusa, laddove io mi attendeva ad espressioni di conforto.

— Isolda mia (ripresero il ghibellino), i tempi ne quali ne tocca vivere sono tempi di violenza e non di blandizie, ed alle donne stesse fa d'uopo fermezza d'animo. Tu sai quanto ardente sia l'amor mio, come da più anni in te abbia locato ogni mio affetto, ogni speranza di lieto avvenire; ed a te sono note la caduta dal potere de' Ghibellini, le ripulse de' tuoi pei mali uffizii di tuo zio. Or dunque solo ne rimane un partito estremo, decisivo, quali le circostanze in cui ci troviamo: in me riporre fiducia intera, illimitata. Segua Isolda le sorti del ghibellino esule, o lo abbandoni per sempre. Tengono i miei su quello del marchese di Monferrato, castello e luoghi dove la mia sposa potrà vivere onorata e da sua pari; là ne raccolga un comune destino.

— Io lasciare in cotal guisa la casa? (rispose quasi risentita ed altera la fanciulla). Tu parli ad una donzella degli Avvocati, e desse non sono use di uscire dalla paterna soglia per andarne a marito che accompagnate da nuziale corteggio fra le schiere de' congiunti.

A siffatte parole si fe' rivedere sul sembiante d'Uguccio quell'apparenza di ferocia che da prima abbiamo notata, e quel volto che composto ad affettuosi sensi poteva dirsi dotato di avvenenza maschia sì, ma non priva di grazie, ora parve terribile tanto da escluderne ogni bellezza.

Or bene (dopo breve pausa prese a dire), or bene: per la maggiore entrata del palagio, adorna di festanti abiti, fra il corteggio de' congiunti suoi ne vada la donzella degli Avvocati a nozze con un guelfo pari suo, e ponga in dimenticanza il già amato ghibellino, nè isperi rivederlo se non forse un dì colla spada della vendetta, colla face dell'incendio, a correre le vie di questa città in un colle schiere di Milano, che tradito, abbandonato, chiamerò al fraterno eccidio onde morire vendicato almeno.

— Io non voglio udire siffatti accenti (esclamò l'Isolda, e colla vezzosa mano chiudeva la bocca al garzone); io non voglio quel volto che non è più quello dell'Uguccio che tanto ho amato ed amo (e colla persona si appoggiava tutta al giovinetto). Deh! rinasca il sorriso sulle tue labbra. Ogni oggetto di quistione si rimova; dimmi qual vita hai vissuta in questi ultimi mesi; narrami di te che mi sei caro. Vieni, t'assidi presso l'amata tua. — Ed in così dire postasi su di una sedia sulla vicina scranna sforzava ad assidersi il damo suo.

Il Tradimento.

I parlari degl' innamorati, se recano loro diletto sommo, non eguale effetto producono in coloro che per avventura gli odono; e la damigella che trovavasi a' servigi della nostra eroina, dopo avere più volte sbadigliato ed altrettante accennato alla di lei signora il rapido trascorrere delle ore, visto inutile ogni segno, si alzò in piedi dallo sgabello dove erasi posta, e si approssimò alle invetriate di una finestra corrispondente ad interno cortile, sonnacchiosa e sbadata. Ma ad un tratto si riscosse, e data attenzione ad un lume che in quel punto scorgevasi nel cortiletto, notate le persone che da esso venivano rischiarate e gli atti loro, di subito proruppe in un grido, e gettatasi fra i due che all'urlo erano sorti, — Siamo traditi! esclamò; l'infame Gieri mi ha fallita la fede; venite, osservate, — e colla mano indicava alla finestra.

Ma il giovane senza altrimenti alla segnata finestra affacciarsi, rapido qual fulmine accostatosi alla fanciulla, che vacillante gli cadeva fra le braccia, fra esse la tolse, e si gittò a precipizio giù dalla scala dalla quale era salito, ed in un attimo si trovò presso l'uscio che metteva capo nella via. Ed ecco che asserragliato con catenaccio lo rinvenne, nè valevano le scosse a muovere in guisa alcuna le imposte, e già si addivano i passi degli armati che per la scala discendevano, ed il risuonare de' ferri loro.

L'animo del nostro Uguccio non era di quelli che mala fortuna abbatte e rende impotenti a qualunque deliberazione, che, dotato anzi dell'invidiabile dono di mente tenace e pronta, ebbe di subito fatto pensiero a' mezzi di scampo che erano per avergli, ed adagiata nel miglior modo sul suolo la fanciulla, risalì ratto parte della scala, e giunto al primo pianerottolo, ruppe con violento colpo dell'elsa i vetri di un finestrone che fracassati rovinarono nella via, e dalle inferriate ripose a riguardare. Bastò un colpo d'occhio ad accertarlo della presenza di soccorso. — Piero (si pose a gridare), Piero, sta al tuo signore! — Di dove rispose una voce tremante per emozione e pure maschia e sonora, di dove?

— Svolta il canto un uscituolo ferrato, — ebbe appena campo pronunziare il chiamante, che assalito da quattro robusti uomini d'arme fu in breve ridotto a difendere con inauditi sforzi la vita. Spesseggiavano i colpi, e le spade percosse facevano scintillare faville; uno de' sopraggiunti colpito da violenta puntata era caduto immerso nel proprio sangue, se non che le forze venivano meno al valente che con tanta possa si difendeva nell'ineguale lotta. Già il volto dava indizio di disperato furore, già gli assalitori lo stringevano più da presso, allorchè a' piedi della scala s'udirono i colpi che tentavano l'uscio.

Un tal fatto rincorò l'eroe, e con estremo vigore allontanati gli assalitori, si gettò giù da' gradini urlando: — Animo, Piero, fa giuocare l'ascia, affrettati, per Dio! — E rivolta la faccia ai tre, che pure erano discesi, tentava col rotare del ferro tenerli lontani da sè e dal giacente corpo dell'amata, e ricuperati in parte i sensi gemeva, e piangendo invocava l'aiuto del cielo.

— Al fianco, al fianco, che il traditore è munito di giaco (gridava con forte voce uno che giù ne veniva a precipizio col ferro pure sguainato, e che gli sfarzosi abiti, l'aurea collana indicavano cavaliere); su, spingetevi innanzi, cercate il difetto dell'armatura, nullo rispetto vi trattenga di quella sciagurata che disonora questa casa. — Ed i di lui tentativi uniti a quelli degli uomini d'arme ebbero in breve ridotto a mal partito il ghibellino, il quale piagato in più luoghi smarriava col sangue le forze.



cotanto bramavi rivedere? Non ho superati disagi infiniti perchè mi fosse dato fruire di questo dolcissimo istante? La vita stessa, tu bene il sai, io pongo in non cale per potere a te avvicinarmi questa fiata che deve decidere del destino d'entrambi, che....

— Ed appunto un tale pericolo (prese a rispondere la donzella riavutasi alquanto) mi rende pavida e tremante allorchè lieta dovrebbe farmi l'aspetto tuo, o Uguccio, da cui per lunghi mesi disgiunta ho tanto sofferto, e che tanto ho desiderato rivedere da trascurarne quasi l'onor mio e quello del mio



casato, acconsentendo a qui riceverti in questa tard'ora. Che direbbe mio zio?

— Egli si terrebbe lieto della ventura (così il giovane) che nella propria casa gli avrebbe condotto uno degli odiati di lui nemici, uno di quei ghibellini i quali, dimentico della giustizia che pur dovrebbe guidare ogni rettore di terra, cerca in tante guise d'opprimere ad influenza di famiglia cedendo, e

tenuto nissun conto del sacerdotale di lui carattere che con tali fatti contamina (1).

— Ah Uguccio! così tu parli con colei che pur dichiaravi amar cotanto? Dove hai tu vissuto in questi tempi? Le tue

(1) Si ponga mente che lo accuso contro il vescovo Uberto escono dalla bocca di un ghibellino.

L'uscio intanto percosso e ripercosso già cominciava a cedere, e si udiva la maschia voce dello scudiero che gridava: — Forte, forte! — Già se ne scorgeva il volto terribile dalle sconnesse imposte, quando l'assalto garzone sentì vacillarsi la mente, foseo un velo distendersi su' di lui occhi; gli oggetti scomparivano di mano in mano; il braccio rotava la spada con minor forza, i nemici già gli erano addosso; fece un ultimo sforzo, gridò vendetta, e cadde presso la fanciulla nel punto che abbasso rovinava la porta.

(continua)

A. R.

Del governare uno Stato nuovo.

II.

GUERRA (I).

Primo argomento che imprendere ad esaminare sarà la guerra. Non perchè io creda doversi questo per la sua importanza premettere ad altri, ma sì perchè così richieggono le circostanze del giorno, essendo oggi la guerra per noi Italiani precipua, e, oserei dire, dovrebbe essere sola preoccupazione nostra. Finita questa con vantaggio, l'era de' pacifici progetti sarà aperta e grande.

Ma appunto perchè prima in importanza, relativamente ai tempi, innanzi di farla oggetto delle mie considerazioni, mi sia lecito il premettere che io credo non potersi essa guerra finire a bene, il qual bene nol disgiungo, anzi il metto per clausola principalissima nel presto, se una mano ferma, se un volere solo e supremo, un potere dittatoriale temporaneo non ne prende in pugno tutte le fila e non la conduce di celere passo.

Non do per altro questa opinione che come mia propria, nè posso pretendere d'importarla: convinto però che in essa sarebbe un pronto rimedio allo stato attuale della nostra Italia settentrionale in ispecie, vorrei che a chi tocca venisse in pensiero di proporla e di farla prevalere.

La circostanza presente è eccezionale per l'Italia; egli è perciò che di mezzi eccezionali io faccio menzione. Essa è eccezionale perchè è da secoli che gl'Italiani l'aspettano e perchè è prodotta da una successione di prodigiosi eventi, che sarebbe follia il credere così presto riprodotti, mentre forse se questa occasione si perde, un nuovo caos di errori e di miserie per anni o secoli sottentrerebbe a quello sprazzo di luce che ora ci allegria in cuore la sorta speranza.

E badiamo che l'Austriaco si riscuote, che compressa in gran parte la rivoluzione a Vienna e a Pesth accenna coll'occhio ingordo all'Italia che gli sfugge, e farà ogni sforzo per mandare battaglioni onde se non altro tirare in lungo la guerra, fidando nel tempo e negli avvenimenti, nelle complicazioni che spera suscitare o veder nascere spontanee nel lavoro di rigenerazione in che trovasi l'Europa. Un movimento anormale, o, dirò meglio, un dinamismo straordinario è in tutta questa parte del Vecchio Mondo; in Italia è la crisi cioè nel cuore; qui s'appresti l'efficace rimedio, e troncata la guerra con energici mezzi, ci dovrà il mondo l'iniziazione dell'era nuova, cioè della pace universale. Imperciocchè la guerra d'indipendenza per le nazioni ha da essere l'ultima che affligga il mondo, poichè si fa appunto per riordinare secondo i principii di equità e di giustizia ciò che le guerre di conquista avevano scomposto. La guerra, che da una parte certo è ingiusta sempre, sarà impossibile allorché agiranno i popoli col senno di milioni d'individui riuniti e non pel capriccio di un uomo solo.

Ma basti di ciò.

Altro è la guerra combattuta com'è oggidì, altro è il discorrere delle cose spettanti alla guerra, o, per dir meglio, alla milizia in tempo di pace.

Quanto più sforzi si hanno a fare nel primo caso onde quello stato s'abbrevii, tanto e più devesi badare nel secondo a non approfondire per le cose alla guerra spettanti quei mezzi che le istituzioni di pace soltanto, vita e ricchezza de' popoli moderni, possono rendere fruttiferi a mille doppi con loro grande vantaggio.

S'è detto fin qui che—chi vuol la pace si prepari alla guerra—, ma ora questo sistema è vietato e giudicato; col preparare la guerra non si arriva che a ritardarne il momento, ma resta sempre possibile. Un altro sistema, più consentaneo alle moderne istituzioni ed agli odierni progressi, devesi proclamare ed è questo: — Si raffermi la pace con l'associazione degl'interessi vivi de' popoli, e questa sarà duratura e perenne. —

Ma poniamo delle basi per il caso concreto nostro.

Uno Stato che si accresce di un altrettanto nella sua estensione e nella popolazione sua non è necessario duplichi appunto le sue forze militari; se le aumenterà di una metà di quanto ne aveva prima saranno più che sufficienti.

E ciò tanto maggiormente se questo Stato è costituzionale. E tanto meglio se il governo di esso Stato è entrato e progredisce con sincerità di volere, con energia di azione, con franchezza di procedimenti in questo regime.

Più ancora se, come avviene oggidì, le forme costituzionali sono assunte dalla maggior parte degli Stati europei.

Per conseguenza:

Se gli Stati Sardi avevano in tempo di pace un effettivo di trentaduemila uomini sotto le armi, al regno dell'Alta Italia, che comprenderà le antiche provincie e le nuove della Lombardia e della Venezia, basteranno quarantotto o cinquanta mila, e non sessantaquattro. Da ciò solo risulta un'economia allo Stato di dodici milioni annui almeno, oltre che il lasciare all'agricoltura, all'industria, al commercio dodici mila uo-

mini giovani e robusti, non distratti dalle arti loro, non interrotti nella loro carriera, al pubblico e al privato interesse apporterà vantaggi inestimabili.

Nè valga il dire che la maggiore estensione delle frontiere richiederà invece forze eziandio maggiori, imperciocchè se l'esperienza di questo tempo di guerra ha dimostrato che l'ordine nelle città non è stato interrotto, a malgrado che fossero rimaste sprovviste delle numerosissime guarnigioni, ciò significa che distribuite queste nei paesi di confine, in giusta misura, per quanta è l'estensione sua, colà potranno compiere al debito loro, quando occorresse; mentre nelle città capitali e in tutto il centro di esso Stato la guardia nazionale, meglio organizzata, e affidata a lei appositi uffizii, potrà bastare alla conservazione dell'ordine, precipuo bisogno dell'uomo come cittadino.

Gli Stati costituzionali, pel maggior accordo fra principii e popolo, sono di per loro più forti che non quelli retti da sovrani assoluti; e possono pertanto con una minor forza materiale pesare egualmente nella bilancia delle cose europee.

Nè mi si citi ad esempio la Francia costituzionale dal 1815 al principio del 1848, la quale mantenne sempre un esercito sproporzionato allo stato di pace in cui fu l'Europa in tutto questo lasso di tempo, imperciocchè potrei obiettare che, sola o quasi sola sul continente europeo ad iniziare questo più liberale regime, era dai finitimi o lontani assoluti potentati osservata con occhio bieco ed irroso, e doveva per ciò contro di loro premunirsi; e potrei convalidare questo primo argomento col soggiungere che nella Francia stessa, governo e popolo essendo in continuo sospetto uno dell'altro, in opposizione più o meno diretta sempre, era la milizia puntello piuttosto al trono contro le mine degl'interni nemici, che scudo al paese contro gli stranieri, astiosi sì ma impotenti ad aggredire.

L'Europa costituzionale, fratellevolmente collegata, vi partecipi o no la Russia, deve procedere a un pronto e generoso disarmamento. Lo stato anormale della pace armata, rovina de' popoli, follia de' governi, deve cessare assolutamente, e si deve rimettere da questo stato di mutua diffidenza, man mano che da' governi si opererà lealmente e che si farà nei popoli quel giusto criterio che si accontenta del bene possibile.

La Francia repubblicana potrebb'essere invero oggidì verso i governi costituzionali d'Europa ciò che fu costituzionale riguardo i governi allora assolutisti; ma io credo apparmi al vero se metterò un divario grande fra gli uomini e le circostanze delle due epoche. Compresa la libertà in ogni dove, e nella Francia stessa mal portata, invisa al governo, che a malincuore doveva almeno tollerarne le forme, che pure in qualche modo la tutelavano, era condizione di vita per l'opposizione liberale, cercare al di fuori con una propaganda fatta almeno colle idee e co' giornali, cercare un appoggio nella simpatia de' popoli: da qui i grossi battaglioni, gli eserciti in permanenza nelle città, sotto nome di guarnigioni, ma braccio e forza del potere che calcava sulla nazione. Vittoriosi adesso, pervenuti ad aver mano ne' pubblici affari per mezzo delle forme temperate delle costituzioni e degli statuti, non hanno più d'uopo degli stranieri eccitamenti onde svolgere con saviezza i principii e maturarne i frutti; perciò se dalla Francia costituzionale poteva venire impulso a progredire verso una meta agognata dalle moltitudini, la repubblica francese ne' suoi attuali esperimenti non può essere invece che di saggia lezione a chi meno maturo di lei a nuovi progressi, volesse imprudentemente seguirla in quella via. Essa non ha a temere da noi, che vediamo con ispirito osservatore e nulla più come saprà sortire dalla dura prova; essa non avendo più da combattere il dispotismo straniero, o l'interna mala fede non ha da cercare appoggi al di fuori in una simpatia che da ogni popolo avrà come nazione sorella, ma non più come prepotente agitatrice del mondo.

La causa pertanto del disarmamento parziale subitaneo, e successivamente progressivo, parmi qui abbastanza propugnata, e, direi quasi, vinta; ma perchè non mi venga data la faccia, come a tanti novatori, di atti solo a distruggere, inabili al riedificare, ecco il sistema che propongo perchè la patria non resti priva di quella cintura di ferro che la non abbastanza matura civiltà impone tuttora alle nazioni per la loro difesa.

All'assioma — ognuno è soldato — sostituisco quest'altro che parmi più consentaneo alla ragione dei tempi attuali, — ognuno è difensore della patria. — La differenza fra l'uno e l'altro di questi principii è immensa. Soldato voleva dire, vestente le assise del re, da lui assoldato appunto, a lui ubbidiente; il cittadino difensore della patria esercita invece una parte della sovranità, è indipendente, non ha soldo, serve alla patria.

Ma pure ci vogliono ancora milizie regolari; ma la guardia nazionale non sa, non può tenere le regole di severa disciplina necessarie ne' campi, alla difesa de' baluardi che difendono le frontiere. Ebbene, si slarghino ragionevolmente le condizioni dell'arruolamento volontario, si migliori sempre e sempre più si umanizzi la disciplina e così il sostentamento del soldato, e s'avranno volontari in gran numero. Allora la leva sarà sussidiaria e non principale provveditrice de' quadri dell'esercito, se questo sarà ristretto ne' giusti limiti qui sopra accennati. Si slarghi poi, si generalizzi, si ordini, si perfezioni l'eminente sociale istituzione della guardia nazionale; si divida in categorie, e, per esempio: 1° in esercite, che impari ogni uffizio, ogni disciplina del soldato per tanti mesi, e per tanti giorni del mese, per tante ore di quei dati giorni; 2° in mobile, cioè coll'obbligo preciso di correre alla difesa della patria e dell'ordine ad ogni chiamata; 3° in sedentaria che guardi le città, i paesi dagl'interni nemici. Alla guardia nazionale nessun soldo; al più, ai meno forniti di mezzi pecuniarii, si dia l'apposito vestiario: ognuno difenda la patria *pro aris et focis*, e per quell'istinto d'indipendenza e d'uguaglianza fra nazione e nazione, che è di esse speciale decoro, come è decoro per l'uomo l'uguaglianza ne' diritti e l'indipendenza.

Così ogni uomo sarebbe militare e non soldato; i soldati veri; primo propugnacolo della patria, dopo di aver servito per sei anni od otto, che più diuturni non vorrei gli arruolamenti, perchè giovani ancora ed abili a qualche utile opera potessero rientrare nel grembo della società civile, dopo di avere prestato utili servizii alla patria tutelandone la pace e l'indipendenza, godrebbero nella tranquillità e nella quiete degli altri cittadini di quel soldo di ritiro che per loro straordinarii servigi si avrebbero meritato.

S. P. ZECCHINI.

Rassegna Bibliografica.

LA GEOLOGIA LEGATA ALL' ASTRONOMIA. — Operetta in-8°, prezzo 2. 50, di G. Denigris—4ª edizione; presso l'editore Lorenzo Cora libraio del teatro in Torino.

La causa del movimento de' pianeti intorno al sole, è un problema che ha sempre occupato gli astronomi ed i filosofi ne' loro gabinetti. Tutto il mondo scientifico conosce i quattro sistemi che sono successivamente comparsi da Tolomeo fino a Descartes allorchè l'immortale Newton, il più stupendo genio dell'universo venne a stabilire la sua teoria che posò sulle forze centripeta e centrifuga. Quest'idea fu altamente ammirata. Ognuno vi trovava semplicità e naturalezza; le parole eran nuove; il maestro le aveva pronunziate, ed il pensiero fu ricevuto come un dogma che veniva a porre un termine ai conflitti, a fissare le incertezze: e sebbene il movimento celeste presentasse alcuni caratteri che non trovano ne' principii del grande algebrista una spiegazione completa e soddisfacente, nessuno osò dubitare della giustezza di questi principii, e si amò meglio credere che nella macchina solare vi fosse ancora qualche causa secreta che la scienza non aveva potuto penetrare, ma che questa causa qualunque essa siasi non poteva mai distruggere la natura e le leggi che il geometra inglese aveva dato alle forze centripeta e centrifuga.

L'autore dell'opera di cui imprendiamo a far l'analisi presenta tre osservazioni sul sistema solare in vigore. Dopo avere stabilito che il gran Newton si propose da non conoscere che i fatti allorchè intraprese la riforma della filosofia, dimostra che nella teoria solare questo gran matematico sacrificò apertamente il principio che aveva preso per guida.

Infatti, dice l'autore, allorchè egli passò rapidamente dalla terra al cielo e sommise l'attrazione de' corpi celesti fra essi alle medesime leggi della gravitazione che esiste fra le masse inerti del nostro globo, gli sfuggirono le considerazioni le più importanti che dovevano guidarlo nel gettar le basi della sua teoria.

Egli non pensò agli esseri, che mobili di lor natura esigono altri principii, e presentano diversi punti di vista. — Egli considerò tutte le sostanze dell'universo della medesima specie, le confuse nella medesima classe e proclamò una teoria che le abbraccia indistintamente sotto il suo impero.

Egli non fece alcuna menzione della luce che da tutti i punti della volta celeste parte continuamente per torrenti ed arriva fino a noi traversando distanze incalcolabili con una rapidità che supera il nostro concepimento.

Egli passò sotto silenzio la materia ignea primo agente e vita della macchina solare che, non conoscendo il giogo della gravitazione, ne brava le leggi; questa materia ignea che si agita nelle cavità profonde del nostro globo, e che antagonista dell'attrazione degli elementi in riposo, colla sua presenza li torba, li minaccia, li scompone: questa materia ignea che nel vasto laboratorio della chimica sotterranea può assumere tanti gradi diversi di forza, tanti caratteri che ci sono ignoti.

Noi vediamo infatti che ora uscendo dalle nuvole sotto la forma elettrica cade con fracasso, e sparisce ad un tratto agli occhi de' mortali spaventati: — ora partendo dalle cavità sotterranee si apre con violenza il passaggio a traverso dei rocchi in una direzione opposta al centro della terra, e, fuggendo per la superficie sembra portar la guerra alle regioni le più alte dell'atmosfera; ovvero solleva d'un colpo i continenti di molti regni se qualche resistenza si oppone al suo furor.

Questo miscuglio di sostanze mobili e di materia inerte che costituisce la base fondamentale del contrasto degli elementi stabilito dalla natura nel sistema dell'universo, sfuggì infellicemente alle meditazioni del profondo astronomo in un'epoca in cui la geologia non era neanche nella cuna e gli se' stabilire su di basi incerte una teoria che il suo occhio d'aquila avrebbe portato al più alto grado di perfezione; poichè non avendo veduto in questi esseri ribelli la forza centrifuga di cui aveva bisogno per opporla alla forza centripeta che sola avrebbe trascinati i pianeti nel sole, non vide neanche le conseguenze complicate che questa potenza produce nella macchina solare, conseguenze che presentano la filosofia astronomica sotto nuovi punti di vista, e coprono con un velo impenetrabile le leggi dell'affinità planetaria.

Rispetto alla forza centrifuga il gran geometra pensò che essa era stata comunicata agli astri fin dalla loro origine dalla mano medesima di COLUI che li creò. — Quest'idea oltre di essere una congettura, non ha neanche il carattere scientifico, poichè il filosofo deve trovarla nella natura e non fuori di essa la spiegazione de' fenomeni.

L'autore attribuisce alle sostanze mobili per essenza, che tutti i pianeti portano a diversi gradi con essi, la causa primitiva del loro movimento. — Dopo avere stabilita questa prima idea che spiega in un modo naturale l'origine del corso planetario, egli passa a provare per mezzo dell'esperienza fisica, adoperando il ferro e la calamita, che il moto di un corpo celeste ne provoca un altro in quello che trovasi nella sfera della sua influenza.

Guardando così la forza motrice centrifuga de' corpi celesti sotto due punti di vista, vale a dire doppia nella sua sorgente e nella sua natura, egli fa in in prima sparire il bisogno di ammettere l'idea della proiezione che gli astri riceverono dal

(4) Quest'articolo fu scritto venti o più giorni sono, quando gli affari della guerra permettevano di teoretizzare e di agire unitamente; ma ora non è più tempo che di azione energica, incessante, prepotente, o la nazione si è svegliata per ciò fare, e ammirabilmente fa.

loro Creatore il che trasforma la filosofia in teologia, e quindi spiega in un modo semplice e chiaro le tante irregolarità che il movimento planetario presenta all'occhio dell'osservatore terrestre.

Per arrivare a questo risultato l'autore considera i pianeti come tante grandi calamite sospese negli spazi, e quindi fissa i tre seguenti teoremi.

1. La rivoluzione de' pianeti deve necessariamente provocare un movimento analogo sulla massa solare che è il loro centro, ed il movimento di questa riagendo sui pianeti debbe egualmente comunicare una nuova potenza motrice.

2. Le rivoluzioni lunari devono operare sui pianeti rispettivi il medesimo effetto che questi ultimi producono sul sole, effetto che divenendo causa anch'esso deve riagire sui sistemi lunari.

3. Questi pianeti colle loro lune si trovano sotto l'azione simultanea della forza solare e di quella che si trasmettono reciprocamente.

Perchè il sistema del sole non deve presentarsi alla nostra immaginazione che come un sol tutto incatenato da torrenti di forze che invisibili all'occhio, parlano continuamente dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro e simili, per così dire ai raggi delle ruote di un molino diventano gli organi di una comunicazione reciproca fra il sole ed i corpi che compongono il suo corteggio.

Coll'applicazione di queste verità alla natura celeste, l'autore apre alla filosofia degli astri un nuovo orizzonte, posa la macchina solare su di basi più ferme, arricchisce la scienza della teoria de' satelliti di cui dimostra i principii fondamentali, e prova la rivoluzione lenta de' poli del globo terrestre scoperta del più grande interesse per la geologia e per la geografia.

Noi crediamo che con questo lavoro l'autore abbia fatto un passo nel progresso e che per questa ragione egli meriti di essere incoraggiato e protetto dalle persone scientifiche, e la sua opera inculcata alla gioventù.

J. JUNCKA Litografo in Torino

Piazza Castello n° 11, e via dell'Accademia delle Scienze n° 2.

Viene di publicar una CARTA DEL TEATRO DELLE OPERAZIONI DELLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA, contenente l'alta e bassa Italia, colorita colle divisioni degli Stati sopra carta *Jesus* sopra una L. 4. 75.

Vengono in luce da poco tempo dal medesimo:

- CARTA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE E DELLE OPERAZIONI DELLA GUERRA DELL'ARMATA ITALIANA, colorita sopra carta *beau raisin* a » 1. —
- COSTUME ITALIANO, colorito sopra carta 1/2 *Colombier* » 1. —
- PUBLICA RICONOSCENZA A CARLO ALBERTO, difensore della Libertà Italiana, sopra carta 1/2 *Colombier* in nero » 1. —
- Il medesimo disegno colorito » 2. —
- COSTUME DELLA MILIZIA COMUNALE, approvato da S. M., colorito su bellissima carta *raisin fort* » 1. 50.

Tiene pure un grande assortimento di Carte per visite ai colori nazionali.

LIBRERIA GIANINI e FIGLIOE
Successori Pomba

- CENNO STORICO SULLE GLORIOSE 25 GIORNATE DELLA RIVOLUZIONE DI PALERMO NEL 1848, di Antonio Ariotti. — Opuscolo in-12°.
- FATTI E OSSERVAZIONI sulla decadenza del commercio toscano, proposte per farlo risorgere. — Firenze 1848, opuscolo in-8°.
- LES TROIS JOURNÉES DE FEVRIER, par Xavier de Montépin. — Paris 1848, in-8°.
- RIFLESSI D'UN AVVOCATO PIEMONTESE sull'aliena dell'art. 754 del Codice Civile, dedicati alle norme dei Testatori. — Torino 1848, opuscolo in-8°.
- DELLE CONDIZIONI PRESENTI E FUTURE D'ITALIA, per Vincenzo Gioberti. — Londra 1848 in-12°.
- UN EPISODIO DI UN CONGRESSO DI SCIENZIATI. Commedia politico-letteraria in cinque giornate di C. Asimio Rustico. — Torino 1848, in-12°.
- LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE. Histoire anecdotique et politique de ser membres, par Xavier de Montépin et Alphonse de Calonne. — Paris 1848, in-8°.
- STORIA RAGIONATA E DOCUMENTATA DELLA RIVOLUZIONE LOMBARDA, scritta da Ignazio Cantù. — Milano 1848, in-12°.
- PAROLE AL POPOLO D'ITALIA, di Michele Coppino. — Alba 1848, un volume in-12°.
- AIDE-MÉMOIRE PARTATIF à l'usage des officiers du génie, par J. Laisné, ouvrage indispensable

aux officiers de toute arme. — Bruxelles, un fort vol. in-12° plancher.

QUADRO STORICO - CRITICO DELLA LETTERATURA ITALIANA dalle origini sino a' di presenti, per Agostino Verona. — Torino 1847 in-12°. *Libro non ancora così conosciuto come meriterebbe di essere.*

DU SYSTEME DE M. LOUIS BLANC, ou le travail, l'association et l'impot, par Léon Faucher. — Paris 1848, in-12°.

PROSPETTO DI STORIA UNIVERSALE con tavole cronologiche e carte geografiche, di Antonio Odescalchi. — Como 1847, in-12°.

ROMA; discorsi due di G. B. F. Raggio. — Torino 1848, in-8° grande.

L'ITALIA LIBERATA, di Virginia Adamoli-Paganini. Canti. — Milano 1848, opuscolo in-12°.

CANTI ITALICI di Jacopo d'Orta. — Genova 1848, in-11°.

PIO IX E CARLO ALBERTO. Discorso di A. Bianchi Giovini. — Torino 1848.

COMMENTAIRE sur la Propriété en général, sur la Propriété littéraire, l'Expropriation pour cause d'utilité publique et sur les action possessoires, par Henri Ougier, avocat à la Cour d'Appel de Chambéry. — Moutier 1848, in-8° de 20 pages à deux colonnes.

DELLE OPERAZIONI E DELLA SITUAZIONE PRESENTE DELL'ESERCITO LIGURE PIEMONTESE. Discorso di Carlo Promis.

SUNTO DELLA MEMORIA DI EUSEBIO SALVERTE sui rapporti della Medicina colla Politica, con note del cav. Benedetto Trompeo. A benezio degli Asili infantili di Torino. — 1848, opuscolo in-8°.

AI CORRUTTORI DELL'OPINIONE PUBBLICA NELLA VENEZIA E NELLA LOMBARDIA. Discorso di Cristoforo Baggiolini. — Vercelli.

LA GUARDIA NAZIONALE E L'ARMATA, opinioni di E. L. Scolari. — Torino 1848, in-8°.

IL GESUITISMO E PIO IX. Orazione di B. M. — Genova in-8°.

Tipografia dei FRATELLI PAGANO in Genova

COMPTARI
SUL CODICE PENALE

PER GLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

CORREDATI AD OGNI ARTICOLO

DEI RAZIONALI SULLA LEGGE, DELLO SCIoglimento DELLE DIFFICOLTA' E DELLE PRINCIPALI QUESTIONI, E DELLA GIURISPRUDENZA DEI MAGISTRATI

SCRITTI E PUBBLICATI

DALL'AVV. GIOACHINO CASTELLANI

Dottore di Collegio nella R. Università di Genova.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

L'opera verrà distribuita in 12 fascicoli circa di 4 fogli.

Il prezzo d'ogni fascicolo sarà di cent. 80 per gli associati, da pagarsi alla consegna.

La spesa di porto sarà a carico degli associati fuori di Genova.

L'opera si proseguirà nel più breve tempo possibile, tosto che si abbia un discreto numero di associati.

Le associazioni si ricevono in Genova dai signori Librai padre e figlio, e Grondona; e fuori dai principali Librai delle diverse città, i quali potranno rivolgere le loro domande agli Edit.-Librai G. Pomba e C. di Torino.

Il Libraio Edit. **POMPEO MAGNAGLI** ha pubblicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni pei militi comunali, sott'uffiziali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa devosi sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

DELLA SOPPRESSIONE

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

POSSIDENTI

DISCORSO DI FR. G... M...

Prezzo franchi 1.

Torino — Tipografia ZECCHI E BONA — 1848.

Piacenza Tipografia Nazionale di A. DEL MAJNO 1848

A

VINCENZO GIOBERTI

OMAGGIO

DI GIOVANNI FOSTI

sacerdote piacentino

Opuscolo di pag. 15 in-8 — Prezzo Cent. 60.

Trovasi vendibile in Torino presso li signori Giuseppe Pomba e Comp.

Pinerolo — Tipografia LOBETTI-BODONI — 1848

L'AMICO DEL POPOLO

GIORNALE SETTIMANALE

SI DISTRIBUISCE TUTTI I SABBATI A MEZZODI

Cadun numero cent. 25, e cent. 15 per caduna linea d'inserz.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE.

	tre mesi,	sei mesi,	un anno
In Pinerolo	L. 2 50	4 »	6.
Franco di posta sino ai confini	» 3 25	5 50	8.

Occorrendo si pubblicheranno supplementi gratis.

I gruppi, le lettere, i giornali ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi, dovranno essere diretti franchi di posta alla Tipografia editrice, ed i pagamenti possono farsi per mezzo di vaglia sulle Regie Poste.

I fratelli **TOSCANELLI**, librai in via di Po, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, tengono in vendita le seguenti carte geografiche pubblicate recentemente:

- CARTA GEOGRAFICA** del Regno Lombardo-Veneto, 1848, in-folio grande L. 4. »
- Id. DELL'ITALIA**, in-fol. grande » 3. 50

TEATRI e VARIETÀ.

Abbiamo visto in breve tempo al Carignano due tragedie d'Alfieri, la cui recita, vietata nel tempo scorso, è prova oggi della nostra libertà novella.

La *Congiura de' Pazzi* e la *Virginia* spirano tutto quanto l'ardore di liberissima anima, o sono capaci di accendere di patriottismo i cuori più freddi e più codardi. La congiura occulta di pochi e la ribellione aperta di un popolo sono ritratte in quelle due tragedie con profondo svolgimento e contrasto di affetti, con sagace ordinamento di fatti e con evidenza di esposizione, d'intreccio e di scioglimento. Lo spettatore rimane compreso dall'idea della libertà, dalla coscienza del proprio diritto in una manifestazione della umanità sotto la forma d'uno storico avvenimento che il poeta nell'atteggiarlo lo interpreta, lo commenta, e gli dà la magia ch'esercita sugli intelletti e sui cuori.

Nella *Congiura de' Pazzi* il sentimento di patria s'insinua nella famiglia. Nella *Virginia* il sentimento di famiglia si spande nella patria. La famiglia in Firenze è come un'appendice dell'ordin pubblico, in Roma è Roma istessa, e la differenza nasce dalle istituzioni, dall'indole del popolo e dal cuore umano.

Se Appio il decemviro può rapire a sua posta le figlie e le mogli dei cittadini, come Roma potrà esser libera? Il diritto di famiglia è strettamente avvinto alla libertà. Lorenzo de' Medici non turba quel diritto, ma usando la tirannide, distrugge naturalmente ogni sorta di libertà. Guglielmo e Raimondo mirano alla libertà come Virginio ed Icilio, ma quelli sono mossi dall'amore della stessa libertà, a cui il pensiero di famiglia è subordinato, mentre gli altri prendono lo slancio dell'animo da una privata offesa. Eppure questa è più generale e più sentita dal popolo romano che non è dal fiorentino, il pensiero di riformar lo Stato per cui congiurano i Pazzi. La loro congiura si fa dentro le pareti d'una casa; quella di Virginio nel foro.

Questo carattere diverso degli argomenti genera diversità nell'intreccio drammatico delle due tragedie. La *Congiura de' Pazzi* è grandiosa e sublime, perchè il pensiero dello Stato informando una privata famiglia, la ingigantisce, le dà la proprietà di riflettere, come un lago, e cielo e terra, le amplifica, e colorisce il linguaggio in modo che quasi è cancellata la domestica impronta dei personaggi.

Alfieri stesso dice che questi operano soltanto nel terzo e quinto atto, e rimangono inoperosi negli altri. Quell'impopolarità, come ci parve dalla recita, è fredda certamente pel volgo ma non per lo spettatore intelligente che si piace all'azione dei sentimenti più che a quella dei fatti, che vede la mente dello scrittore internarsi nel cuore umano e trarne quel dramma intimo che vi si compie in armonia col dramma esterno delle cose. Un lieve moto di questo si connette ad una moltitudine di moti onde si avviva l'anima dell'uomo.

Il carattere di Guglielmo, che è gran parte della tragedia, è per se stesso una storia, un dramma: è la coscienza della libertà fiorentina, è il risentimento contro la tirannia temperato dalla prudenza e dai tempi, è la sveglia di un popolo che vuole di nuovo esser libero. Questo carattere così graduato di tinte soggiace ad uno stimolo forte e costante, la virtù patria di Raimondo, il quale rappresenta la gioventù piena di vigore e di speranza.

Che sono i fatti della congiura in paragone delle meraviglie che Alfieri fa scaturire dal contatto di questi due caratteri? Lasciamo volentieri la più brillante azione per questa tessitura arcana di sentimenti e di pensieri, per questa fantasmagonia del cuore umano, per questo travaglio profondo, rimescolamento, armonizzamento, contrasto di affetti e di passioni.

E non è questo il sistema d'Alfieri, di trarre da pochi elementi di azione un grande sviluppo di sentimento?

Nella *Virginia* l'azione ha una gran parte: il primo e il secondo atto ne ridondano: il terzo e il quarto ne sono come un'emanazione piena di affetti e di passioni: il quinto forma il compimento dei primi colla fine potente, concitata e terribile d'una grande azione sospesa fino all'ultimo istante.

È il tentato rapimento di Virginia, il suo giudizio, l'amor d'Icilio misto all'odio della tirannide, e il paterno affetto di Virginio, che formano l'inviluppo della tragedia. Ma questi elementi non si concentrano come nella *Congiura de' Pazzi*. La scena è nel Foro di Roma: il popolo partecipa all'azione non come i cori della tragedia greca, ma come attore, come un solo personaggio che s'informa di libertà, e sente il giogo che l'opprime.

Virginio è assai diverso da Guglielmo, non ondeggia nei suoi pensieri per timidezza o prudenza: egli è risoluto e spedito come un uomo vissuto nell'elemento della libertà, cui la tirannide novella non corrupe ancora. Raimondo tiene un po' dell'Icilio, ma non s'indirizza come questo ad un popolo uero ad ascoltare la sua parola e sentir vibrare le fibre del cuore al suo caloroso gesto, al romano aspetto.

Icilio è sublime innanzi al tribunale d'Appio per il complicato affetto di amante e di Romano. Lo spettatore vede, senza che il tiranno parli, da quante passioni è questi travagliato per la parola d'Icilio, come vede nel tempo istesso i moti della moltitudine dall'espressione del viso e del gesto.

Il terzo atto è un quadro di famiglia ove traluce il primo lampo della catastrofe, il pensiero che si affaccia al padre di trucidar la figlia innanzi che abbandonarla schiava: è un pensiero che si riverbera in lui dalla natura impaziente e feroce d'Icilio.

L'atto quarto è bello per l'artificio e l'impeto d'Appio; qualità che si accordano nella disperazione del vizio. Questo atto a noi parve più animato del terzo, ad onta che l'autore non sia del nostro parere. Il tiranno più non si contiene nella sua passione; impiega lusinghe e minacce per sedurre la donzella amata sotto gli occhi del popolo romano e della madre; tormenta le povere donne, svela ad esse il nembo di morte che minaccia l'amante, il padre e il marito, desta in esse il fremito, la pietà e il raccapriccio.

La bellezza del quinto atto è nell'ansia di un padre che svena la sua figlia perchè non sia disonorata. È quell'ansia di spettacolo al pubblico.

Goffredo Lessing ideò nella sua *Emilia Galotti* una Virginia moderna. Odoardo uccide la figlia come il romano Virginio per salvare l'onore di lei insidiato da Ettore Gonzaga principe di Guastalla, il quale usò blandizie e violenza per appagare la sua passione. Anche Emilia aveva un amante, il conte Appiani, che venne ucciso a tradimento. Ma veramente non aveva altro scampo che la morte per salvar l'onore? Ciò che noi ammiriamo nei Pazzi è biasimevole per noi. Il cristianesimo ha dato un altro carattere alle azioni umane, e soggiacciono a più retto giudizio.

Tornando alla nostra Virginia, diremo che la Robotti non la dipinse così bene come la Bianca della *Congiura de' Pazzi*: ricadde nell'enfasi declamatoria, ma ebbe talvolta accento e sguardo degni dell'antica Roma. E così anche Peracchi, la cui voce troppo altamente intonata mancava di colorito: ma egli fu pieno di vita, di espressione e di patriottismo, e merita per questo verso molta lode. Gottardi intese bene la sua parte, e fu maraviglioso nell'ultimo atto, appropriando gesto e voce alla vicenda delle passioni. La Zammarini era una buona Numitoria, ma men romana che trasterverina. Il Tesserò, valente attore, scorda sempre nelle tragedie di mettere il coturno. Che diremo del popolo? Il più bel popolo d'Italia rappresentato da persone colle gambe storte.

Non guardi il popolo di Torino alle gambe, ed apra il cuore

ai sentimenti d'Alfieri. V'ha chi dice che non è questo il tempo di andare al teatro. Quando si recita Alfieri? Si vada per fortificare gli animi nella libertà, per trarne coraggio contro i nemici di lei, per conoscere appieno i doveri di cittadino, amar la patria, ed apprendere come per amor di lei si deve sacrificare roba e vita. Non sono i tumulti contro le Camere, non l'indolenza di queste, nè la codardia dei maneggi che gioveranno all'Italia, ma il sentir forte, libero e indipendente di Raimondo e d'Icilio.

Dopo il parallelo di due tragedie passiamo ad un altro genere di paralleli.

MEDICINA E POLITICA.

Il medico si fa politico anch'esso. Ma come? Adattando i principii costituzionali alle dottrine d'Ippocrate, e gli aforismi di quest'antico alle nostre costituzioni?

Può forse aver luogo è l'uno e l'altro perchè un medico e un uomo di Stato si rassomigliano, e un ammalato e un reo sono spesso la medesima cosa. Osservate. Gli uomini d'oggi che vogliono esser ministri spacciano qualche rimedio segreto, qualche panacea per tutti i mali del popolo, appunto come fanno i medici per avere il profitto d'una chiamata, d'una consulta al letto dell'infermo.

Sono chiamati al ministero, e vi entrano pettoruti con una gran fiducia nella loro scienza, oracoleggiando colla voce e col sopracciglio. Tastano il polso al popolo, fanno la prognosi e la diagnosi, dipingendo il male con tutte le voci tecniche, e promettendo la salute. Come il popolo ha parecchi ministri, avviene che questi non s'intendono fra di loro come i medici in una consulta, de' quali chi vede bianco o chi nero, onde talvolta, corrucciati, abbandonano la cura, più sovente si accordano insieme per onor della scienza e per amor del loro bene.

V'è il medico Hannemann che vuol guarire coi granellini, Sangrado, coll'acqua calda, Raspail colla canfora, Tomassini coi salassi, e chi col magnetismo, chi coll'acqua fredda e via discorrendo. Così v'è lo statista che propone il sistema di resistenza come Guizot, la fratellanza come Lamartine, il comunismo come Cabet, la burocrazia come Girardin, il ferro come Cavaignac.

Pertanto il malato, a simiglianza dell'infermo mal curato, prova tutte le medicine, si agita, si querela, si adira, e a mano a mano, come ha sperimentato un ministro, raccoglie quanto può il fiato, gli rimprovera la sua ignoranza e la sua negligenza, gli fa delle belle, lo fischia e lo caccia via di casa. Cosicché si persuade che senza ministri se la potrebbe forse passar meglio.

Ora vedete, o miei bravi seguaci d'Ippocrate, quanto la politica sia a un dipresso come la medicina, onde non mi fa meraviglia che vi dimentiate per esser deputati, per favellare nelle questioni politiche, e che vogliate fondar circoli sotto l'invocazione di Esculapio e di Solone, mescolando le amputazioni chirurgiche e le finanze, i parossismi febbrili e gli ammutinamenti, i salassi e le imposte. Siete uomini che potete dir tanto per i popoli come per gli infermi: Con questo legno si fanno le croci.

Affinchè conosca il volgo la vostra doppia sapienza di curatori e di legislatori, diremo quanto il corpo umano rassomiglia ad un popolo, onde conoscendo bene l'uno non avete bisogno di conoscere l'altro.

Nel corpo umano voi studiate il cervello ministro del pensiero, i sensi che gli trasmettono le impressioni, il cuore col sistema de'vasi, lo stomaco che digerisce i cibi, gli intestini che parte ne assimila e parte n'espelle, i visceri che preparano gli umori con cui si provvede alla conservazione dell'uomo e della specie.

Non è fatto altrimenti un popolo che volete governare. Vi son uomini che ne compongono la parte pensante, altri che rassomigliano al sangue ond'è vivificato l'organismo sociale, e la maggior parte fa l'ufficio dello stomaco, e sono tutto stomaco, o sono intestini e visceri per ingrassare i campi o servire alla procreazione della specie.

L'abilità del medico-ministro è posta nel conservare l'equilibrio nelle opere differenti di questi uomini come nelle varie funzioni del corpo umano. Guai se tutti volessero far da stomaco: ne nascerebbe una flogosi, una gastrica, ovvero una tale corpulenza, che la società rimarrebbe ebete e giacerebbe ammalata in una poltrona.

La malattia più difficile sarà una plethora al cervello od al cuore, perchè in generale non si ha molto genio per gli studi e per le magnanime azioni. Ma non bisogna che la vita, allontanandosi dalla testa e dal petto, si precipiti e condensi negli organi della digestione, dell'assimilazione e della generazione. Equilibrio, signor dottore: tocca a voi a svegliare nel popolo i nobili sentimenti e attutare i brutali appetiti.

Quanto persone non vi si faranno intorno per adempire all'ufficio della digestione con impieghi lucrosi senza lavoro, con pensioni e profitti! E chiederanno per loro, per i parenti, per gli amici, per la loro consorteria. Attento: il corpo il più sano, se dà troppo retta allo stomaco, se stravizza, va alla malora.

Che ministro eccellente un medico per dar buon esempio in questa materia! Egli sa bene che l'uso temperato dei cibi è necessario per la salute, onde essendo al ministero sarà disinteressatissimo, e non penserà punto ad impinguare il patrimonio. Altrimenti gli si potrebbe intuire all'orecchio: *Medice cura te ipsum*.

Quando poi si avesse da far qualche legge un po' dura pel popolo, come una restrizione di libertà, un sistema di dazii un po' gravoso, chi più del medico avrà l'eloquenza persuasiva che egli usa co'suoi infermi per vantare qualche suo specifico amaro ed incomodo, l'amputazione di qualche membro, o il salasso che si ripete, e si ripete finchè v'è sangue nelle vene? Egli suol parlare con tanta efficacia, allegando l'autorità di sommi medici, spiegando l'azione del medicamento sugli organi, dipingendo la salute rifiorire e il trionfo dell'arte che l'infermo il più ritroso ed ostinato si pone ciecamente in sua balia.

Che bravo oratore non sarà dunque un medico alle Camere?

Finqui la rassomiglianza della medicina colla politica è

perfetta. Avvi però una gran differenza fra il risultato di una cura medica e quello di un governo. Se la cura va male, muore l'infermo, si sepellisce, e non se ne fa più parola. La tomba nasconde gli errori del medico o l'insufficienza dell'arte: il medico è pagato, ed anche meglio se lo pagano gli eredi, ed egli continua a far la sua professione.

In un governo la faccenda è diversa. Il popolo sarà mal condotto, rovinato, ma non muore mai. Onde si fa accusatore e giudice del suo ministro; se fu cattivo, lo segna a dito alla posterità, e lo copre d'infamia. Se per es. un ministro, nel momento che l'esercito è sul campo di battaglia, che la salute del popolo dipende dalla sua operosità e dal suo zelo, oziasse col Parlamento parlando di frati e di monache, come farebbe un medico che volesse guarir l'infermo con qualche scherzo di giullare, il popolo come l'infermo sarebbe altamente indegnato, e farebbe giustamente le sue vendette.

Pensi dunque il medico, nell'abbracciar la politica, se non sarebbe meglio di aver da fare con gente che si sepellisce e non parla più, o con gente che grida nelle strade, nelle piazze, e si fa talvolta giustizia colle proprie mani.

LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI

STAFFETTA GIUNTA ALLE ORE 12 DEL 5 CORRENTE AGOSTO dal Quartier generale principale.

LODI 2 agosto 1848. — La Cavalleria e l'Artiglieria sono presso che intatte e fanno mostra d'ardore e di disciplina.

La Fanteria si riordina celeremente e dopo due o tre giorni di riposo ripiglierà la sua coraggiosa attitudine.

I Battaglioni di Deposito, che formano la seconda divisione di riserva, sono stati diretti a Pavia, dove saranno rinforzati delle classi di riserva.

Il Generale Sommariva che comanda la Divisione d'Arvillers si è ritirato sopra Piacenza onde difendere quella piazza e la riva destra del Po.

I Generali Chiodo e Rossi sono stati spediti nei dintorni di Milano onde scegliere una conveniente posizione per accampare l'esercito.

Ieri un corpo nemico si presentò di fronte a Lodi, ma fu in breve respinto.

MILANO, 2 agosto. — Ieri dicevasi che l'Ambasciatore Inglese a Torino si era recato da Carlo Alberto e da Radetzky per intimare ad entrambi una sospensione d'armi per trattare onde impedire l'intervenzione francese.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
col macchina mossa dal vapore.